

CAMMINARE

Come ci spostiamo sul pianeta Terra

PARCHI

**Paneveggio
e le Pale di San Martino**

BIODIVERSITA'

**Microcosmi
in Valle Pesio**

177

REGIONE
PIEMONTE



A piedi è meglio

Editoriale di Toni Farina

CAMMINARE: LA PRIMA CONQUISTA DELLA VITA UMANA. A PASSI INCERTI DAL PUNTO A AL PUNTO B, DAL TAVOLO ALLA SEDIA, DA UN APPOGGIO ALL'ALTRO CON LE PROPRIE GAMBE. UNA VERA IMPRESA

Camminare è la prima tangibile affermazione di autonomia. Lo si impara presto, poi le cose cambiano a seconda del luogo in cui si vive. Nel "Sud del Mondo" diventa una necessità quotidiana, decine di chilometri oltre in spalla per arrivare alla più vicina sorgente. Nelle civiltà "avanzate" e tecnologiche invece lo si dimentica, si perde la funzione primaria degli arti inferiori: il trasporto. Così almeno fino all'altro ieri...

Nel "Nord del Mondo" camminare è diventata l'attività outdoor per antonomasia, in tutte le sue forme e declinazioni. Trekking, fitness, nordic walking. Per taluni una vera filosofia esistenziale: «Penso che non riuscirei a mantenermi in salute, sia nel corpo che nello spirito, se non trascorressi almeno quattro ore al giorno vagabondando per i boschi, per le colline e per i campi totalmente libero da ogni preoccupazione terrena».

Così Henry David Thoreau, che di *Camminare* s'intendeva.

È anche grazie a lui che la riscoperta del camminare costituisce oggi un fattore economico importante per molte realtà "marginali" e non solo. Ovunque è un proliferare di itinerari. Dal Sentiero Europeo (E5), 3200 km dalla Bretagna a Venezia attraverso Germania e Svizzera, al Sentiero Italia (SI), più di 6000 km attraverso l'intero territorio nazionale, 368 tappe dalla Sardegna a Trieste.

Via Alpina, GTA, GEA, alte vie dalle Dolomiti alla Valle d'Aosta, anelli intorno ai massicci più importanti. E dall'ambiente

montano la rete di percorsi si è estesa ad altri ambiti: collina e pianura, fiumi e laghi, campagna e città. Perché anche in ambiente urbano "fare trekking" tra un monumento e un museo, tra una chiesa e un pilone, è diventato pratica autonoma.

I sentieri, quale risorsa, sono catalogati, hanno un loro catasto. Quello piemontese, in fase di definizione, comprende attualmente circa 1.400 tracciati per complessivi 6.600 km di sviluppo. E sono davvero in tanti ad approfittarne: per perdere chili, per trovare se stessi, per devozione, per una boccata d'aria. Fuori casa, fuori porta, verso Santiago de Compostela. E anche nell'era del GPS camminare può essere un'esperienza primordiale. Come Thoreau: affidarsi all'istinto, ritrovare riferimenti perduti. Nel bosco, orientandosi con il muschio. Verso Oriente, guidati dalla stella del mattino.

O verso Occidente, incontro al Maestrale. Camminare lungo un fiume, sintonizzando i passi con la corrente. Verso un colle, cedendo alla lusinga di nuovi orizzonti. Andare, sul ritmo minimale dei passi, con la Terra che rotola sotto i piedi.

Camminare nel silenzio, senz'altro suono che non sia quello del proprio respiro e dei propri passi. Ma soprattutto, costretti dall'aumento vertiginoso del costo dei carburanti, camminare in una via di una grande città, e ritrovare il piacere del suono perduto dei propri passi nel fragore del traffico.

Il ritmico ticchettio sul marciapiede, e l'eco appena accennata sui muri intorno.

Magali de Maistre, 1989, diplomata al Liceo Artistico nel 2007, segue il corso di grafica all'Accademia Albertina delle Belle Arti di Torino. Collabora come illustratrice con Piemonte Parchi e con Blu edizioni. Nel 2008 la Galleria Dantesca di Torino ha ospitato la sua prima mostra personale. Predilige le tecniche della grafite e delle matite colorate, con cui esegue ritratti di persone e di animali. Nella pagina a fianco, **Tartaruga gigante delle Isole Galapagos**



In copertina: Lupo europeo (*Canis lupus*), Parco nazionale del Bayerischer Wald, immagine ripresa in condizione controllata (foto di F. Liverani).

PIEMONTE PARCHI
Mondi vicini, sguardi lontani
Anno XXIII - N° 6

Editore REGIONEPIEMONTE - Piazza Castello, 165 - Torino

Direzione e Redazione Via Nizza, 18 - 10125 Torino
tel. 011 4323566/5761 fax 011 4325919
www.piemonteparchiweb.it
E-mail: piemonteparchi@regione.piemonte.it;
news.ppi@regione.piemonte.it

Biblioteca Aree Protette tel. 011 4323185

Direttore responsabile: Roberto Moiso
Direttore editoriale: Enrico Camanni

Vice Direttore: Enrico Massone
Caporedattore: Emanuela Celona

Redazione:
Simonetta Avigdor - Promozione, iniziative speciali e linee editoriali
Emanuela Celona - Piemonte PARCHI Web e News letter
Toni Farina - Aree protette, montagna, fotografia
Enrico Massone - Ambiente, sacri monti, coordinamento rubriche
Aldo Molino - Itinerari, territorio, cultura

Segreteria amministrativa e di redazione:
M. Grazia Bauducco

Staff collaboratori:
Eugenia Angela - gestione abbonamenti e spedizioni
Mauro Beltramone - abstract on line
Giulio Caresio - rapporti con Federparchi e aree protette
Loredana Matonti - revisione naturalistica dei testi territorio
Susanna Pia - archivio fotografico
Mauro Pianta - rapporti con i media
Laura Ruffinatto - Piemonte PARCHI Web Junior
Ilana Testa - cultura locale

Hanno collaborato a questo numero:
C. Bordese, G. Boscolo, P. Caligaris, F. Chiaretta, E. Giacobino,
M. Giardino, C. Gromis di Trana, F. Michieli, G. Mortasa,
A. Piero, A. Provenzale, C. Re, E. Rollino, C. Sabetti Fioretti,
M. Salvatore, R. Viterbi

Fotografi:
A. Bee, G. Boetti/CeDrap, R. Camovalini/Res, F. Chiaretta, T. Farina,
R. Ferrari, P. Gisimberti, M. Ghigliano, F. Liverani, A. Losacco,
L. Matonti, F. Michieli, A. Molino, E. Perino/Foto3 Cuognè,
A. Provenzale, C. Re, L. Ricciarini PhotoAgency F. Tommasinelli,
R. Valterza, www.tipsimages.it

Disegni:
M. Battaglia, M. de Maistre, C. Spadetti

Mappe:
S. Chiantore

L'editore è a disposizione per gli eventuali aventi diritto per fonti iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale di testi, fotografie e disegni vietata salvo autorizzazione dell'editore. Manoscritti e fotografie non richiesti non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso. Registrazione del Tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986. Arretrati (se disponibili): euro 2.

Stampa: Ilte S.p.A.

Grafica e impaginazione: Satiz S.r.L. - www.satiz.it
Riservatezza - D.lgs n. 196/03.
L'editore garantisce la tutela dei dati personali. Dati che potranno essere rettificati o cancellati su semplice richiesta scritta e che potranno essere utilizzati per proposte o iniziative legate alle finalità della rivista.

ABBONAMENTO 2008
16 € su Conto Corrente Postale n. 20530200 intestato a:
Staff Srl via Bodoni, 24 20090 Buccinasco (MI)
Info abbonamenti: tel. 02 45702415 (ore 9 - 12; 14,30 - 17,30)

Aree protette in Piemonte

REGIONE PIEMONTE

ASSESSORATO AMBIENTE

Assessore: Nicola de Ruggiero
Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

DIREZIONE AMBIENTE

Via Principe Amedeo, 17 - 10123 Torino

SETTORE PARCHI

Via Nizza, 18 - 10125 Torino
tel. 011 4322596/3524 fax 011 4324759/4793

AREE D'INTERESSE REGIONALE

ALESSANDRIA

Bosco delle Sorti La Communa
c/o Comune, Piazza Vitt. Veneto - 15016 Cassine AL
tel. e fax 0144 715151

Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32 A - 15060 Bosio AL
tel. e fax 0143 684777

Po (tratto vercellese-alessandrino)

Fontana Gigante, Palude S. Genuario, Torrente Orba
Piazza Giovanni XXIII, 6 - 15048 Valenza AL
tel. 0131 927555 fax 0131 927721

Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone, 1 - 15020 Ponzano Monferrato AL
tel. 0141 927120 fax 0141 927800

ASTI

Rocchetta Tanaro, Valle Andona, Valle Botto e Val Grande, Val Sarmassa
Via S. Martino, 5 - 14100 AT
tel. 0141 592091 fax 0141 593777

BIELLA

Baragge, Bessa, Brich di Zumaglia e Mont Prevé
Via Crosa, 1 - 13882 Cemione BI
tel. 015 677276 fax 015 2587904

BURCINA

Cascina Emilia - 13814 Pollone BI
tel. 015 2563007 fax 015 2563 914

Sacro Monte di Oropa

c/o Comune, Via Battistero, 4 - 13900 BI
tel. 015 3507312 fax 015 3507508

CUNEO

Alpi Marittime, Juniperus Phoenicea di Rocca, S. Giovanni-Saben
Piazza Regina Elena, 30 - 12010 Valdieri CN
tel. 0171 97397 fax 0171 97542

Alta Valle Pesio e Tanaro, Augusta Bagienorum, Ciciu del Villar, Oasi di Crava Morozzo, Sorgenti del Belbo
Via S. Anna, 34 - 12013 Chiusa Pesio CN
tel. 0171 734021 fax 0171 735166

Boschi e Rocche del Roero

c/o Comune, Piazza Marconi 8 - 12040 Sommariva Perno CN
tel. 0172 46021 fax 0172 46658

Gesso e Stura

c/o Comune Piazza Torino, 1 - 12100 Cuneo
tel. 0171 444501 fax 0171 602669

Po (tratto cuneese), Rocca di Cavour

Via Griselda, 8 - 12037 Saluzzo CN
tel. 0175 46505 fax 0175 43710

NOVARA

Bosco Solivo, Canneti di Dormelletto, Fondo Toce, Lagoni di Mercurago
Via Gattico, 6 - 28040 Mercurago di Arona NO
tel. 0322 240239 fax 0322 237916

Colle della Torre di Buccione, Monte Mesma, Sacro Monte di Orta
Via Sacro Monte - 28016 Orta S. Giulio NO
tel. 0322 911960 fax 0322 905654

Valle del Ticino

Villa Picchetta - 28062 Cameri NO
tel. 0321 517706 fax 0321 517707

TORINO

Bosco del Vaj, Collina di Superga
Via Alessandria, 2 - 10090 Castagneto Po TO
tel. e fax 011 912462

La Mandria, Collina di Rivoli, Madonna della Neve sul Monte Lera, Ponte del Diavolo, Stura di Lanzo
Viale Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale TO
tel. 011 4993311 fax 011 4594352

Gran Bosco di Salbertrand
Via Fransuàs Fontan, 1 - 10050 Salbertrand TO
tel. 0122 854720 fax 0122 854421

Laghi di Avigliana
Via Monte Pirchiriano, 54 - 10051 Avigliana TO
tel. 011 9313000 fax 011 9328055

Monti Pelati e Torre Cives, Sacro Monte di Belmonte, Vauda
Corso Massimo d'Azeglio, 216 - 10081 Castellamonte TO
tel. 0124 510605 fax 0124 514463

Orsiera Rocciavré, Orrido di Chianocco, Orrido di Foresto
Via S. Rocco, 2 - Fraz. Foresto - 10053 Bussoleno TO
tel. 0122 47064 fax 0122 48383

Po (tratto torinese)
Corso Trieste, 98 - 10024 Moncalieri TO
tel. 011 64880 fax 011 643218

Stupinigi
c/o Ordine Mauriziano, Via Magellano, 1 - 10128 Torino
tel. e fax 011 5681650

Val Tronca
Via della Pineta - La Rua - 10060 Pragelato TO
tel. e fax 0122 78849

VERBANO-CUSIO-OSSOLA
Alpe Veglia e Alpe Devero
Viale Pieni, 27 - 28868 Varzo VB
tel. 0324 72572 fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario di Domodossola
Borgata S. Monte Calvario, 5 - 28845 Domodossola VB
tel. 0324 241976 fax 0324 247749

Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa
Via SS. Trinità, 48 - 28823 Ghiffa VB
tel. 0323 59870 fax 0323 590800

VERCELLI
Alta Valsesia
Corso Roma, 35 - 13019 Varallo VC
tel. e fax 0163 54680

Bosco delle Sorti della Partecipanza
Corso Vercelli, 3 - 13039 Trino VC
tel. 0161 828642 fax 0161 805515

Garzaia di Carisio, Garzaia di Villarboit, Isolone di Oldenico, Lame del Sesia, Palude di Casalbeltrame
Via XX Settembre, 12 - 13030 Albano Vercellese VC
tel. 0161 73112 fax 0161 73311

Monte Fenera
Fraz. Fenera Annunziata - 13011 Borgosesia VC
tel. e fax 0163 209356

Sacro Monte di Varallo
Loc. Sacro Monte Piazza Basilica - 13019 Varallo VC
tel. 0163 53938 fax 0163 54047

PARCHI NAZIONALI
Gran Paradiso
Via della Rocca, 47 - 10123 Torino
tel. 011 8606211 fax 011 8121305

Val Grande
Villa S. Remigio - 28922 VB
tel. 0323 557960 fax 0323 556397

AREE PROTETTE D'INTERESSE PROVINCIALE
Lago di Candia, Monte Tre-Denti e Freidour, Monte San Giorgio, Conca Cialanca, Stagno di Oulx, Colle del Lys
c/o Provincia di Torino Via Bertola, 34 - 10123 Torino
tel. 011 8615254 Fax 011 8615477



LA VERA CASA
DELL'UOMO
NON È UNA CASA,
È LA STRADA.

LA VITA STESSA
È UN VIAGGIO
DA FARE A PIEDI.

BRUCE CHATWIN

EDITORIALE

A PIEDI È MEGLIO
di Toni Farina

1

CAMMINARE

CAMMINANO, E CAMMINANO...
di Claudia Bordese

6

IL MARATONETA

di Caterina Gromis di Trana

10

BIANCO E ROSSO PER I SENTIERI

di Furio Chiaretta

13

LA NATURA È IL SEGNAVIA

di Franco Michieli

16

PARCHI

IL SANTUARIO DI PRASCONDÙ A RIBORDONE

di Antonio Pierro

20

VALLE DI RIBORDONE

di Toni Farina

24

IL PARCO PANEVEGGIO - PALE DI SAN MARTINO

di Cesare Re

26

BIODIVERSITÀ

MICROCOSMI DELLA VALLE PESIO

di Antonello Provenzale

30

ETNOBOTANICA

MIRTO, LA PIANTA DELL'AMORE

di Loredana Matonti

32

TERRITORIO

IL CASO VALLE MAIRA

di Toni Farina

35

RUBRICHE

39

Foto www.tipsimages.it

SIAMO TUTTI DEI VELOCISTI

Il professor Richard Wiseman, psicologo dell'Università di Hertfordshire, ha calcolato in 32 città del mondo il tempo medio impiegato dai pedoni a percorrere un pezzo di strada di 18 metri. Il risultato è di 12,49 secondi, quando un'analogica ricerca della California State University aveva stabilito, nel 1994, una media di 13,76 secondi. Oltre un secondo in più in soli quattordici anni! Un bell'incremento, equivalente a stress, ansia ed emorragia di tempo. Per i curiosi Singapore è la città dove si corre di più (appena 10,55 secondi per fare 18 metri), poi vengono Copenaghen e Madrid. New York è soltanto ottava, Londra dodicesima. Tra le più lente del mondo occidentale si piazza Berna, in Svizzera, con 17,27 secondi.

Camminano, e camminano...

Claudia Bordese
Biologa e divulgatrice scientifica

CORRONO,
STRISCIANO,
SALTANO,
NUOTANO,
VOLANO,
TROTTANO,
CAMMINANO.
GLI ANIMALI
SONO SEMPRE
IN MOVIMENTO

In questa pagina una chiocciola. Questo mollusco è in grado di scalare facilmente qualunque superficie (anche il vetro!) grazie al muco adesivo prodotto dal piede, il tessuto muscolare sul quale si muove (foto F. Tommasinelli). Nella pagina a fianco, una lepre variabile (*Lepus timidus*), animale tipico delle regioni artiche e alpine (foto P. Gislimberti)

Le piante, ben radicate al suolo, si nutrono e moltiplicano senza mai muovere un passo, poiché producono autonomamente il cibo necessario al loro funzionamento, mentre insetti pronubi, vento e uccelli disseminatori risolvono per loro la questione riproduttiva. Gli animali, volenti o nolenti, hanno scelto l'indipendenza del movimento per soddisfare le loro necessità primarie, fame e amore, e gestire al meglio tutte le conseguenze che ne derivano. Con alcune eccezioni. Spugne e coralli, che ci costa una certa fatica chiamare animali ma tali sono, hanno reputato più conveniente la soluzione dell'immobilità, facilitata dalle correnti marine che consegnano cibo e gameti direttamente a domicilio. Ma come si salgono i gradini dell'evoluzione animale inizia la lunga marcia alla conquista del proprio spazio vitale.

C'è chi per spostarsi ha scelto di strisciare, corpi morbidi che sinuosi si muovono sul terreno, sulle piante, su altri animali. I lombrichi, le lumache, le sanguisughe, trascinano i loro corpi da decine di milioni di anni, ben prima dei più evoluti serpenti, e ventre a terra vanno e vanno. Gli insetti hanno scelto di appoggiarsi su sei arti, sei zampe per muoversi sui muri, saltare tra l'erba alta, camminare in file interminabili seguendo una mappa invisibile tracciata da odori, luce, calore. Già,

perché quelle file infinite di formiche, disciplinati soldatini, avanzano incuranti degli ostacoli, sono mosse da segnali chimici scambiati con un lieve tocco di antenna, messaggi muti comunicati dall'avanguardia che segnala la presenza di cibo, magari frutti marci al suolo, qualche insetto morto, un inatteso ma graditissimo cesto da picnic, tutti validi motivi per mettersi in marcia. E loro camminano, in lunghe file ordinate, verso un lavoro da compiere per il bene della collettività. Non è certo per il bene delle conifere che i bruchi delle processionarie marciano in lunghe colonne compatte, nastri pelosi guidati verso i nidi da fili di seta che soffocano le nostre pinete. Anche le aragoste camminano sulle loro zampe articolate in file interminabili, che dai bassi fondali caraibici si perdono in abissi scuri e profondi. Con le antenne toccano chi le precede, forse a cercar conferma che la strada sia quella giusta, che il cammino porti dove deve, e dove noi ancora e per fortuna non sappiamo, probabilmente alla ricerca del luogo più sicuro per amarsi. E camminano, camminano.

Mentre l'evoluzione avanzava e la vita si complicava, il gruppo sistematico dei vertebrati, al vertice della piramide evolutiva, ha scelto di muoversi con quattro comode zampe, pur non facendosi mancare una certa stravagante va-

riabilità. Così, tralasciando gli amici acquatici e quelli piumati, proseguiamo il cammino con bipedi e quadrupedi, lungo le strade dello stomaco e del cuore, ma anche della paura e del coraggio.

Nei boschi temperati, nelle savane e nelle praterie, gli erbivori grandi e piccoli lentamente camminano, con robusti zoccoli per macinare chilometri e chilometri o con zampe modellate per saltare. Brucano e spiluocano foglie e germogli, seguendo con passo tranquillo e cadenzato l'avanzare delle stagioni. Camminano verso Nord o verso le alte quote al sopraggiungere del caldo, per trovare pascoli più verdi e un clima più tollerabile, oppure, là dove spadroneggia il calore torrido dei tropici o l'arsura del deserto, si muovono lungo le linee invisibili dell'acqua, per trovare ristoro e sicurezza per crescere la prole. A volte il costante spostamento è dettato dalla loro stessa voracità, che devasta le riserve e impone la continua ricerca. Non è solo il caso delle bibliche locuste, ma anche dei maestosi elefanti, a cui la mole impone un esorbitante consumo di foglie e cortecce e la marcia incessante verso nuove fonti di cibo. A volte è la cronica carenza d'acqua che costringe a passeggiate forzate attraverso terre aride e desertiche. I cammelli e i dromedari, attrezzati con gobbe e zoccoli per muoversi in





deserti sabbiosi e rocciosi, è proprio seguendo il miraggio dell'acqua che avanzano sicuri tra le dune.

Lepri, caprioli, gazzelle, cammelli, e anche gli elefanti, sono attrezzati per marce e camminate dall'incredibile campionario delle mutazioni evolutive. Chi è lento sarà ben protetto: dalla mole imponente il pachiderma, dalla corazza rigida, la tartaruga. Potrà invece permettersi di viaggiare leggero chi è veloce, perché fornito di articolazioni e muscoli per la corsa, per il salto o per entrambi. Antilopi, lepri, caprioli hanno nella fuga rapida l'unica protezione. Lentamente o di gran carriera tutti procedono verso il luogo ideale dove nutrirsi in abbondanza e affrontare nel pieno delle forze la stagione dell'amore. Ma la tranquilla camminata può divenire fuga, marcia forzata, trotto, galoppo, quando le zampe devono muoversi senza esitazione per sfuggire al predatore che incombe e che si sazierà del più lento e del meno agile, mentre i sopravvissuti, scampato il pericolo, riprendono il cammino. E così, al seguito degli erbivori arrivano i carnivori, in un carosello senza sosta, dove prede e cacciatori seguono il cibo, i compagni, gli amori, lungo rotte traccia-

te da odori e suoni, luci e colori. Sì, perché l'incedere dell'animale non è mai un insensato girovagare. Mappe invisibili si presentano ai loro sensi, sempre all'erta, e li guidano là dove devono andare. Possono essere le tracce odorose lasciate dal sangue e da altre secrezioni corporee, che guidano il cammino verso una nuova preda o lontano da un potenziale predatore. Oppure possono essere dei segnali chimici, i feromoni, rilasciati da un individuo dell'altro sesso, un primitivo ma efficace fazzoletto lasciato cadere ad arte, e da raccogliere per coronare l'approccio amoroso. Oppure ancora sono strade di colori, una striscia verde in una landa brulla che certamente condurrà all'acqua, o il luccicare lontano della neve, dei ghiacci, delle onde. O possono essere i suoni, ringhi, fischi, latrati, ululati, segnali che come sirene invitano

al cammino, verso una femmina in calore, una preda che si dibatte, o lontano da un pericolo che incombe.

Volpi, lupi, ghepardi, leoni, appoggiano al suolo morbidi cuscinetti armati di artigli implacabili, e silenziosi si spostano seguendo le loro prede, o la condizione che renderà più facile trovarle. Il momento della cattura è repentino, ma la caccia è fatta di lunghe marce di avvicinamento, spostamenti lenti e silenziosi, che a volte richiedono giorni e settimane per il meritato appagamento. Ma non è questo l'unico motivo del loro continuo incede-

re. Per gli animali solitari e territoriali come le tigri o, più modestamente, i criceti, sovente la lunga e costante marcia è in realtà un vero e proprio pattugliamento, privo di una precisa meta fi-

sica ma mosso dalla necessità di verificare che nessun intruso invada il territorio. Altri mammiferi si mettono in marcia da giovani maschi, perché la sopravvivenza nel gruppo è resa impossibile dal maschio dominante ma anche e soprattutto per ridurre il rischio di un accoppiamento con parenti prossimi e aumentare la variabilità genetica della prole. È quest'ultima una motivazione sufficientemente forte per incamminarsi verso l'ignoto, e accomuna, tra molti altri, giovani leoni, scoiattoli e babbuini, che lasciano i legami familiari per un lungo cammino verso l'età adulta. Camminano gli gnu nelle distese africane in cerca di pascoli e acqua, guardando fiumi, saziando cocodrilli, ma continuando ad andare. Camminano i pinguini sulle distese ghiacciate dell'Antartide, impacciati, un po' ridicoli, verso nuove zone di pesca e luoghi sicuri per deporre il loro pre-

zioso uovo. Camminano gli elefanti, per chilometri e chilometri, per saziare lo stomaco, e camminano gli orsi, i lupi e le linci sulle nostre montagne, alla conquista di nuovi territori e di un po' di pace. Che sia fame o amore, la motivazione a monte è sempre la medesima, sopravvivere, come individui o come geni. Oggi nuove minacce alla loro sopravvivenza spingono gli animali a mettersi in cammino.

A causa dell'invadenza della nostra specie e della conseguente limitazione degli habitat e delle risorse disponibili, per molti animali il cammino non è più solo ricerca, è anche fuga. Fuga da terre ormai prive di risorse, fuga dalla caccia dissennata, fuga da nuovi predatori, fuga da barriere sconosciute. Esaurita la scintilla della conquista, annebbiata la curiosità nella noia, noi uomini consumiamo bulimici spazi e risorse, e loro camminano...



In queste pagine, dall'alto: alcuni elefanti africani attraversano un fiume (foto A. Losacco); uno scoiattolo endemico (*Sciurus vulgaris*) al Parco urbano di Faenza - RA (foto F. Liverani); il saettonne (*Zamenis longissima*), uno dei nostri serpenti con le abitudini più arboricole: non è raro incontrare individui a caccia di uccelli sugli alberi (foto F. Tommasinelli); alcuni leoni nella savana (foto A. Bee)

Il maratoneta

Caterina Gromis di Trana
Biologa e giornalista free lance

**I LUPI SONO CAPACI
DI CORRERE LONTANO,
LUNGO I SENTIERI
IN CRESTA, ATTRAVERSO
I VALICHI, CON UN
TROTTO IN PUNTA
DI PIEDI, IN FILA INDIANA...**

Un lupo di Rijeka, in Cecoslovacchia (*Canis lupus lupus*)
in un disegno di Magali de Maistre

È un avvicinarsi di catastrofi: i cambiamenti climatici, la minaccia d'estinzione di un numero esorbitante di specie animali tra cui la nostra, il mea culpa... Eppure in mezzo a questo marasma si è acceso un lumino, quasi una consolazione: il lupo è tornato sul nostro arco alpino. E si tratta sempre dello stesso lupo che abitava i monti e le foreste dei secoli bui, quando non si conosceva il significato della parola "città" e sparuti abitanti di villaggi isolati accendevano fuochi per tenere lontane le fiere. Strano pensare che nelle valli alpine di oggi, percorse da ragnatele di strade, l'Italia abbia ancora posto per i lupi. Eppure sono in aumento: dai primi avvistamenti all'inizio degli anni '90 si sono intensificati i segni della loro presenza, tanto da giustificare la realizzazione di un progetto scientifico che accompagna l'evolversi della situazione. Non tutto è poesia: la presenza di un predatore di questo calibro, grande fierezza per chi ne gestisce l'ambiente, comporta non poche grane.

I lupi sono capaci di correre lontano, lungo i sentieri in cresta, attraverso i valichi, con un trotto in punta di piedi, in fila indiana, prima coppia e poi branco, obbedendo alle leggi di gerarchia e solidarietà. Il progetto italiano che si occupa di loro ha giocato una delle sue carte migliori stabilendo un collegamento e un coordinamento tecnico con autorità e gruppi di lavoro francesi e svizzeri, per studiare un piano di azione comune, fondamentale perché i risultati durino nel tempo. Dopo i tecnici si sono riuniti anche i politici, con lo scopo dichiarato di giungere a una gestione unitaria della popolazione del lupo sulle Alpi, che così è entrata nella storia. L'obiettivo è a lungo termine, ma sarà necessario perseguirlo anche negli anni successivi perché per i lupi siano davvero finiti i tempi della disperata resistenza all'estinguersi, nascosti tra i rifiuti, disperati vagabondi macilenti, senza scuse davanti a un fucile spianato. L'arco alpino offre vasti territori di silenzio, degni del bisogno di vagare, protetti e pieni di appetitosi ungulati per banchettare, però non è pensabile oggi un branco di lupi a spasso in montagna senza che qualcuno si occupi di dove va e di che cosa fa. Il monitoraggio de-

gli attacchi agli animali domestici ha gettato le basi di una corretta gestione: i sistemi di prevenzione (cani per la protezione del gregge e recinti elettrificati), in gran parte forniti direttamente e gratuitamente nell'ambito del Progetto Lupo Piemonte, contribuiscono alla presa di coscienza degli allevatori. Se al risarcimento, regolato da un apposito regolamento, si accompagna un adeguamento della conduzione del gregge al pascolo, i lupi fanno meno danni e di conseguenza corrono meno rischi.

Sulle Alpi sono arrivati, cammina cammina, dall'Appennino. Per anni è stata messa in dubbio questa espansione naturale, che sembrava prodigiosa. Si parlava di veterinari squilibrati e di guardiaparco mitomani che, per oscuri motivi legati alla fama e al denaro, trasferivano lupi nascosti nei bagagliai delle auto o li rilasciavano dai recinti. Non si teneva conto del grande potere di dispersione di questi animali: i giovani che si distaccano dal branco di origine possono percorrere grandissime distanze quando, ancora né carne né pesce, vagano alla ricerca di compagni con cui costruire un futuro. Quello della dispersione è un momento irto di pericoli, ad altissima mortalità, una sorta di prova iniziatica. L'esame è superato quando si forma un branco nuovo che stabilisce un suo territorio: solo allora si può parlare di un ritorno affermato della specie. Dopo anni di ricerca e monitoraggio, oggi è provato che il ritorno del lupo sull'arco alpino è frutto di un'espansione naturale tutt'ora in corso. Analisi genetiche condotte in tutta la regione su campioni fecali, e analisi del DNA nucleare dei lupi identificati sull'arco alpino italiano occidentale, li assegnano tutti alla popolazione appenninica. Se questo non bastasse a cancellare i sospetti di un ripopolamento forzato, il lupo Ligabue, per la scienza M15. Investito da un'automobile vicino a Parma nel 2004, sopravvissuto allo scontro e munito di radio-collare, ha documentato l'andamento della diffusione spostandosi nell'Appennino ligure, per risalire poi tutta la catena alpina, fino a stabilirsi sulle Alpi più meridionali. Il monitoraggio è fatto di dettagli. Lungo direttrici potenziali non si cerca l'incontro, ma la traccia sulla neve, il se-

gno di erba schiacciata di un giaciglio, i peli, gli escrementi, i segnali nelle posture di minzione, la risposta a un ululato bene imitato. L'impronta da sola non permette di distinguere un lupo da un cane, ma saper seguire lo sviluppo della traccia per un tratto abbastanza lungo dà la certezza dell'attribuzione. I lupi che si spostano hanno una direzionalità ben marcata, a differenza dei cani che continuamente deviano e scartano di lato. Le fatte contengono l'informazione più sicura: i resti indigesti permettono di identificare le prede, e l'analisi genetica dà la certezza di quello che sembra frutto dell'immaginazione: è proprio il lupo. La macchia di urina rispetto alla linea della traccia sulla neve racconta delle differenze tra i sessi: i maschi, che come i cani "alzano la zampa", lasciano il segno di lato, le femmine sulla stessa linea delle impronte. L'ululato trasmesso durante i crepuscoli d'estate chiede ad altri se ci



In questa pagina, in alto: lupo italiano in abito invernale; sotto, lupo italiano degli Appennini (foto R. Valterza)

sono e dove sono: chi c'è risponde e se è cucciolo la sua voce è riconoscibile, infantile, ben diversa dall'ululato modulato dell'adulto. E permette di raccogliere il dato del successo riproduttivo.

Se nel panorama di estinzioni di massa in agguato fa capolino il ritorno di un animale così, forse non tutto è perduto: per lo meno vuol dire che c'è l'ambiente per accoglierlo. E se l'ambiente non è più quello di mille anni fa e il lupo è tornato lo stesso, tocca a noi rendere compatibile il grande predatore col territorio che abbiamo alterato.

Non solo per il lupo appenninico italiano, ma per tutti i lupi in tutti i continenti vale quel che scrive G. Weeden: «Il mondo ha bisogno del sentimento di orizzonti inesplorati, dei misteri degli spazi selvaggi. Ha bisogno di un luogo dove i lupi compaiono al margine del bosco, non appena cala la sera, perché un ambiente capace di produrre un lupo è un ambiente sano, forte, perfetto».

Progetto Lupo Piemonte

Il lupo in Piemonte: azioni per la conoscenza e la conservazione della specie, per la prevenzione dei danni al bestiame domestico e per l'attuazione di un regime di coesistenza stabile tra lupo ed attività economiche. Così si chiama il progetto, e la lunghezza del nome la dice lunga sulla complessità del lavoro. Avviato nell'ambito dell'iniziativa Interreg II Italia-Francia nel 1994-95 e proseguito negli anni con risorse regionali, è stato condotto da ricercatori e veterinari in collaborazione con personale delle Aree Protette regionali e nazionali interessate, delle Province e del Corpo Forestale dello Stato, in contatto con le Associazioni di allevatori, cacciatori e conservazionisti, le Università, le A.S.L. e le Comunità montane.

Dal 2005, per la complessa gestione organizzativa, operativa e amministrativa, è stato istituito presso il Parco delle Alpi Marittime il "Centro Gestione e Conservazione Grandi Carnivori", a cui confluiscono i dati raccolti su tutto il territorio regionale che vengono archiviati in un unico data base regionale e poi elaborati dai ricercatori. Il Centro è il riferimento della Regione Piemonte per tutte le problematiche connesse alla presenza del lupo sul nostro territorio. Nell'ambito del progetto, dal 2007 un nuovo strumento ha affiancato gli abituali sistemi di indennizzo e prevenzione: è stato istituito il "Premio Pascolo Gestito", un sostegno alle pratiche di conduzione dei pascoli ritenute ottimali da un punto di vista ambientale e gestionale, allo scopo di mitigare il conflitto tra zootecnia applicata e predatore. Dopo un anno il bilancio è positivo: l'impegno degli allevatori ricompensati ha portato a una netta riduzione dei danni e a una condotta di alpeggio rispettosa delle regole e dell'ambiente.

Il Progetto lupo è finanziato da Regione Piemonte, assessorato Ambiente-Settore Parchi, assessorato Agricoltura-Osservatorio Faunistico, assessorato Cultura, Museo regionale di Scienze naturali di Torino

Bianco e rosso per i sentieri

Testo e foto di Furio Chiaretta
Condirettore della Rivista della Montagna



Il Parco naturale della Val Troncea è stato uno dei primi in Piemonte a segnalare i sentieri e a installare cartelli secondo le indicazioni del CAI

NELLA GRAN PARTE DELL'ARCO ALPINO SI SONO DIFFUSI SEGNAVIA DI COLORE BIANCO-ROSSO PER INDICARE ALL'ESCURSIONISTA IL GIUSTO CAMMINO. SONO DUE COLORI SEMPRE BEN VISIBILI, ANCHE DA LONTANO O CON LA NEBBIA, E PERMETTONO DI REALIZZARE SEGNAVIA PICCOLI, A IMPATTO ESTETICO LIMITATO

Il sentiero si biforca nel fitto bosco: un ramo va in piano, mentre un esile sentiero – indicato da segni bianco rossi – risale in un valloncetto. Lo seguo, ma presto la pendenza si fa sostenuta e la traccia, pur indicata da altri segni bianco-rossi, scompare nell'alveo di un rio: è d'obbligo fare dietro-front, per tornare al sentiero abbandonato più in basso. È un ricordo di almeno vent'anni fa, quando sui percorsi escursionistici italiani comparivano i segni di vernice bianco-rossi, per sostituire i vecchi segni dipinti sulle rocce con il "minio" arancione. Ma quel giorno camminavo in Valle d'Aosta,

dove le righe bianco-rosse indicavano (e indicano tuttora) i confini delle particelle forestali.

Oggi la Valle d'Aosta è solo "l'eccezione che conferma la regola": qui i sentieri sono indicati con segni gialli, mentre in gran parte dell'arco alpino si sono diffusi segnavia di colore bianco-rosso per indicare all'escursionista il giusto cammino. Sono due colori sempre ben visibili, anche da lontano o con la nebbia, e permettono di realizzare segnavia molto piccoli, con un impatto estetico limitato.

Ritroviamo questi colori in Austria, sui percorsi di Grande Randonnée fran-

cesi, sui sentieri montani della Svizzera (mentre qui si usa il giallo per i tracciati escursionistici di bassa quota), e sono stati adottati ufficialmente dal Club Alpino Italiano. Proprio il Cai ha svolto una meritoria opera per convincere le Regioni italiane ad adottare una segnaletica unifica-



In questa pagina dall'alto: una foto del 1979 scattata durante la segnalazione della Grande Traversata delle Alpi; il classico segnavia bianco-rosso, se ben realizzato s'intona perfettamente all'ambiente



ta, basata su segni bianco-rossi e tabelle con i toponimi. Così da Trentino Alto Adige, Veneto (che vantano una lunga tradizione di ottima segnalazione dei sentieri) il bianco rosso si è diffuso in Friuli, Lombardia, Piemonte (dove la Regione ha adottato la segnaletica del Cai nel 2002) e negli Appennini.

Oggi in quasi tutta la penisola l'escursionista trova sui principali sentieri i classici segnavia, dipinti sulle pietre o sugli alberi, che permettono di individuare il sentiero anche con la nebbia o dove diventa poco visibile, come sulle pietraie e nelle praterie.

Qualcuno obietta che in questo modo si toglie il fascino della scoperta dell'itinerario, e che gli escursionisti si abituano a seguire banalmente i segnavia, senza imparare a orientarsi usando bussola, mappe o gps.

Ma va detto che ormai la maggior parte degli escursionisti – soprattutto stranieri – sono abituati alla presenza dei segnavia, e raramente affrontano un sentiero non segnalato. Mentre per chi vuol vivere il gusto dell'avventura resta comunque un gran numero di sentieri secondari o dimenticati, che è giusto lasciare senza segnavia.

Inoltre una normativa semplice e precisa come quella del Cai permette di evitare l'uso "eccessivo" di segnaletica: senza regole chiunque poteva segnare con colori diversi e casuali ogni sentiero, creando notevole confusione e un deleterio impatto estetico per segni multicolori affiancati uno all'altro. Il Cai invece si pone l'obiettivo di realizzare – insieme con le amministrazioni regionali o provinciali – un vero "catasto dei sentieri", su supporto informatico, che permetta di assegnare a ogni sentiero un numero diverso, e di decidere quali percorsi segnalare. Ogni tracciato della penisola viene quindi a essere definito da un codice di nove cifre e lettere: le ultime tre sono riportate anche sulle "bandierine" rosso-bianco-rosse che l'escursionista trova sul terreno (più distanziate del classico segnavia), e indicano la valle o la Comunità Montana in cui ci si trova, e il numero del sentiero che si sta percorrendo. Lo stesso numero viene riportato anche su gran parte delle

mappe escursionistiche in commercio, e su diverse guide dei sentieri. Tutto ciò permette di capire se si sta percorrendo l'itinerario giusto, ma non è ancora sufficiente.

All'inizio dei sentieri e nei bivi servono infatti indicazioni precise delle mete raggiungibili a piedi, che vengono riportate sulla "segnaletica verticale". Nei parcheggi o presso i rifugi da cui partono i sentieri è opportuno installare un tabellone con la rete dei percorsi della zona, mentre nei bivi principali è indispensabile installare le "tabelle segnavia", che riportano i nomi delle destinazioni e il numero di ciascun percorso. Fino a pochi anni fa si utilizzavano cartelli in legno, con i toponimi incisi o pirografati; ora si stanno diffondendo anche cartelli in laminato plastico bianco, più leggeri da trasportare e più visibili da lontano: qui i toponimi sono incisi a fresa, e viene dipinta l'immane bandierina rosso-bianco-rossa con il numero del sentiero, ed eventuali altri simboli di itinerari (Gta, Alte vie).

Dalla teoria alla pratica

Spesso si sente dire che "tutti son capaci di segnare un sentiero": invece la segnalazione richiede competenze che non si possono improvvisare e che si imparano solo sul terreno, sotto la guida di un segnalatore già esperto. Solo così si possono conoscere i molti accorgimenti e trucchi per fare segni belli, duraturi e ben fatti. Ad esempio è indispensabile pulire la pietra con una spazzola di ferro, prima di dipingere con cura il segnavia. L'impatto estetico di una grossolana pennellata di vernice è terribile: bisogna invece fare segni precisi, delle dimensioni standard (8x15 cm), opportunamente distanziati e ben visibili da lontano (per questo motivo una buona segnalazione richiede due persone che si muovono distanziate, e che conoscano bene il sentiero).

I segnavia devono essere più frequenti dove il tracciato è poco evidente, e molto distanziati su mulattiere e larghi sentieri. Invece spesso capita di vedere il contrario, con i segni che scompaiono dove il tracciato diventa poco evidente, come se anche i segnalatori

si fossero trovati in difficoltà a individuare la via...

Proprio nei tratti più problematici si deve cercare con cura il percorso migliore e adottare tecniche particolari di segnalazione per renderlo visibile: nei pascoli e dove mancano le pietre, il Parco Orsiera Rocciavré ha utilizzato picchetti di legno ben infissi nel terreno, che riportano in cima il segnavia, mentre nel Parco Alta Val Tanaro e Valle Pesio i guardiaparco hanno sistemato grosse pietre verticali – simili a menhir – per indicare un tracciato. Senza dimenticare il sistema più antico di segnalazione, gli "ometti" di pietre accatastate, ideali nelle pietraie e dove servono indicazioni frequenti e ben integrate nell'ambiente: tra l'altro gli escursionisti possono collaborare facilmente alla manutenzione degli ometti, o costruirne di nuovi (purché siano davvero sul percorso giusto!).

In ogni caso il lavoro di segnalazione richiede esperienza e molte lunghe camminate sullo stesso percorso: prima per verificarlo e per schedare (con foto e schizzi) i luoghi di posa dei pali con le "tabelle segnavia" opportunamente orientate; poi per realizzare i segnavia con smalto bianco e rosso; infine per effettuare l'installazione dei pali. Questo è il lavoro più faticoso, che richiede l'opera di una piccola squadra per trasportare una notevole quantità di materiali: pala e piccone, palanchino, cemento, trapano, pali e tabelle segnavia; infatti solo una solida fondazione in pietre e cemento garantisce una buona durata dei pali.

Anche per questo motivo sono state studiate tabelle segnavia più leggere: ad esempio quelle in laminato giallo utilizzate nei parchi naturali francesi, piccole ma efficaci.

Invece altri esperimenti sono stati deludenti: tabelle dal design moderno e accattivante all'atto pratico si sono rivelate quasi incomprensibili e di scarsa utilità, perché concepite a tavolino da architetti che non conoscevano il terreno e che forse non avevano mai camminato su un sentiero...

Meglio i classici cartelli disegnati dal Cai e installati con il lavoro di volontari e di esperti "sentierologi" che amano davvero camminare sui sentieri.

La Via Alpina



La Via Alpina è nata nel 2001 nell'ambito di un programma Interreg dell'Unione Europea al quale hanno aderito gli otto Paesi alpini firmatari della Convenzione delle Alpi. Si tratta di un percorso escursionistico, da Trieste al Principato di Monaco, che interessa Italia, Slovenia, Austria, Germania, Liechtenstein, Svizzera e Francia.

Cinque sentieri internazionali collegano, indifferenti a confini e frontiere politiche, le otto nazioni che abbracciano le Alpi: più di 340 tappe coprono oltre 5.000 chilometri di sentieri dal livello del mare ai 3.000 metri di quota. L'itinerario rosso attraversa le otto nazioni, l'itinerario giallo tra Dolomiti e Ötztal, l'itinerario blu tocca Monte Rosa e Gran Paradiso e si incrocia con quello rosso oltre il Monviso. Più a nord si sviluppano l'itinerario viola nelle Alpi mitteleuropee e il più breve itinerario verde attraverso la Svizzera.

Percorsi fruibili da tutti, all'insegna di un turismo "dolce", lento e rispettoso dell'ambiente, che si propongono di valorizzare il patrimonio naturalistico, storico e culturale dell'arco alpino, fin dall'antichità laboratorio di ecologia umana e depositario della storia del continente europeo.

La Regione Piemonte, attraverso l'Assessorato allo Sviluppo Montagna e Foreste, ha assunto il ruolo di coordinare sul territorio italiano un progetto che apparentemente sembrava utopistico: mettere "in rete" i sentieri di ben 4 regioni (Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Valle d'Aosta, oltre ovviamente al Piemonte) e 3 province (Imperia, Trento, Bolzano e Belluno) per realizzare un unico filo conduttore capace di esprimere la bellezza, la forza e le tradizioni di alcune delle aree montane più affascinanti del mondo, dalle Dolomiti ai giganti delle Alpi Occidentali.

Il risultato è oggi a disposizione di ogni escursionista e appassionato di montagna, con un'importante precisazione: i sentieri della Via Alpina non presentano mai difficoltà alpinistiche, ma sono pensati per accompagnare il camminatore, in una straordinaria scenografia naturale, alla scoperta di saperi, sapori e atmosfere della tradizione montanara.

Paolo Caligaris

Per saperne di più: www.via-alpina.org



La natura è il segnavia

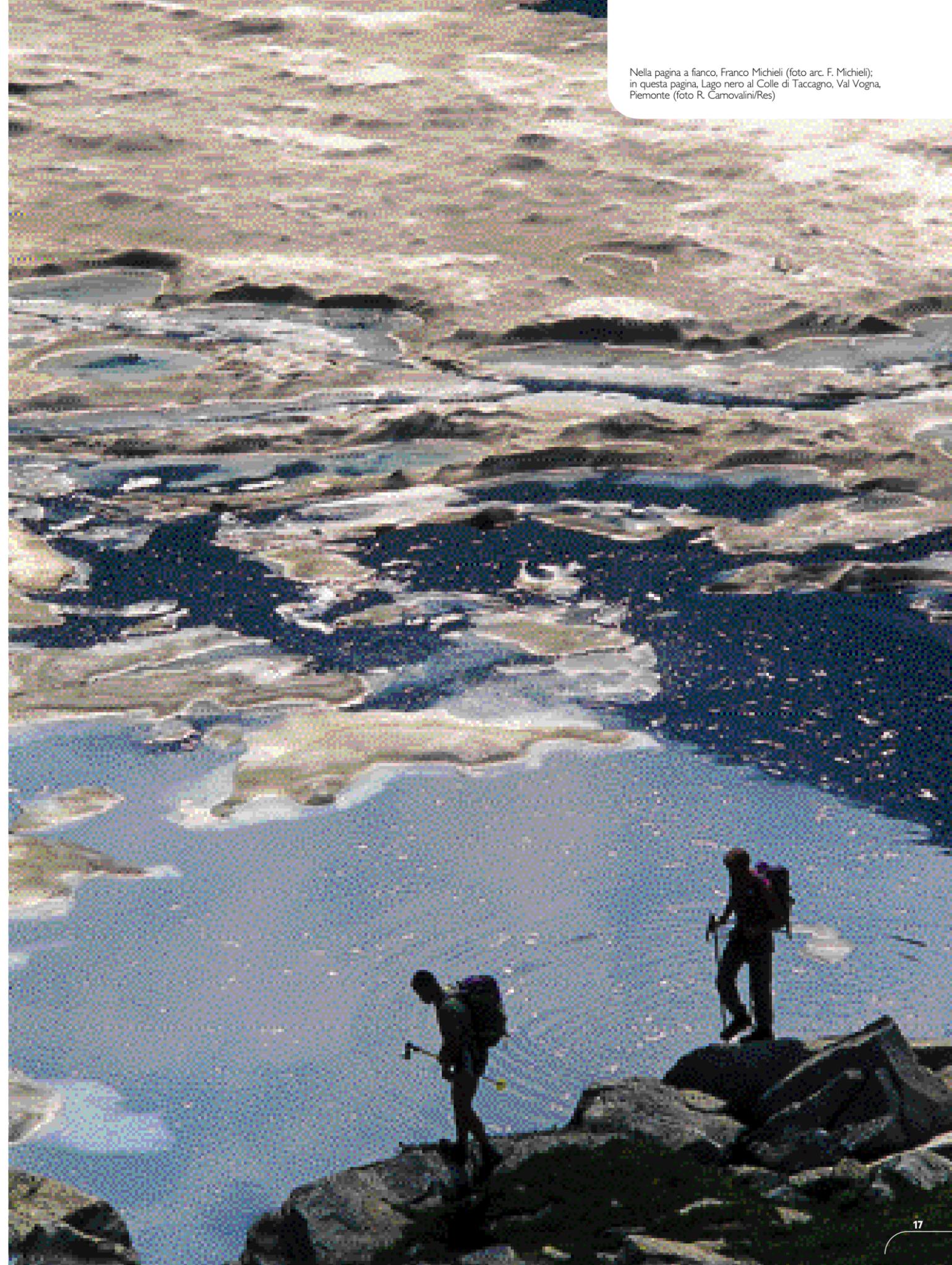
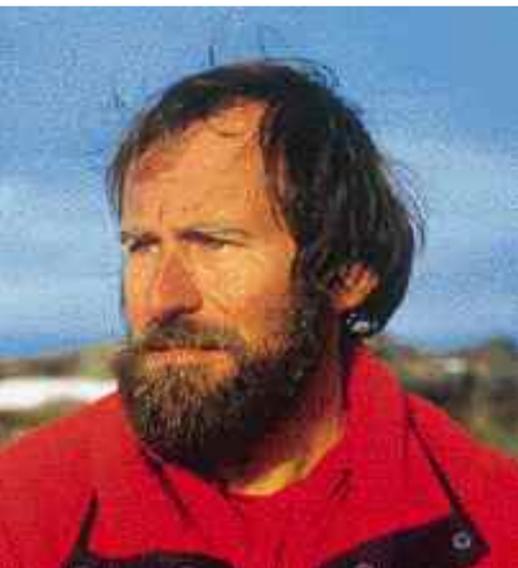
Franco Michieli
Alpinista e giornalista

**PERDERSI E RITROVARSI
COME NOMADI ANTICHI.
PER GRAN PARTE DELLA
SUA ESISTENZA, L'*HOMO
SAPIENS SAPIENS* - CIOÈ NOI
- È STATO UN CACCIATORE
E RACCOGLITORE, E POI
UN NOMADE, CONDIZIONI
ANCORA VISSUTE DA
ALCUNE RARE
POPOLAZIONI; HA CIOÈ
ESPLORATO IMMENSI
TERRITORI SELVAGGI E HA
RAGGIUNTO CONTINENTI
E ISOLE AL DI LÀ DEI MARI
SENZA BISOGNO DI
BUSSOLA, CARTE O GPS**

Il cammino sulla Terra nacque centinaia di milioni di anni fa, quando arcaici esseri viventi uscirono dalle acque cominciando a colonizzare i continenti: nelle Ere trascorse gli animali selezionati dall'evoluzione hanno sviluppato straordinarie facoltà per muoversi sui terreni più disparati; contemporaneamente, hanno evoluto la capacità di orientarsi e "trovare la via" grazie alla comprensione e al riconoscimento di innumerevoli eventi e caratteristiche degli ambienti naturali. L'uomo, anche se deambula su due "zampe" anziché quattro o più, è tutt'altro che estraneo a simili capacità di interpretare i territori, pur senza la cartografia e gli strumenti per l'orientamento che la tecnologia ha sviluppato negli ultimi secoli. Per gran parte della sua esistenza, l'*Homo sapiens sapiens* - cioè noi - è stato un cacciatore e raccoglitore, e poi un nomade, condizioni ancora visse da alcune rare popolazioni; ha cioè esplorato immensi territori selvaggi e ha raggiunto continenti e isole al di là dei mari senza bisogno di bussola, carte o GPS. Anzi a ben guardare sembra che l'umanità nel suo complesso abbia perso la bussola assai più da quando dispone di tanti strumenti di quando doveva farne a meno.

Del resto, benché si cammini sulla Terra da tanto tempo, sono bastati pochi decenni di motorizzazione per farci percepire l'andare a piedi come uno sport o una curiosa novità per appassionati dell'avventura. Con una certa frequenza si sente proclamare «è nato un nuovo sport!», che poi si scopre essere il solito camminare dei nostri avi, ma mettendosi addosso qualche capo d'abbigliamento

o utensile postmoderno, il quale sarebbe all'origine della novità. Avere poi l'occasione di farsi guidare nel cammino dallo sciame di satelliti GPS appartenenti al ministero della difesa di qualche superpotenza suscita quasi lo stesso entusiasmo della partecipazione al Grande Fratello televisivo. Per me camminare rappresenta una possibilità opposta: uscire dall'ambito organizzato (illusorio?) della civiltà per vedere che cosa accade "fuori". Le occasioni per accedere direttamente alla realtà sono sempre più limitate man mano che la conoscenza dipende in modo quasi esclusivo da informazioni mediate: cioè trasmesse dai media e dalle tecnologie invasive che fanno da supporto. C'è anche chi ritiene che oggi non sia più necessario visitare i parchi naturali (o qualunque altro ambiente) perché le stesse conoscenze si possono ottenere grazie a Internet. Ma se il pensiero è così omologato, se il senso di quanto succede al mondo ci sfugge pericolosamente, è in buona parte perché consideriamo la conoscenza un dato cerebrale anziché ottenuto con il coinvolgimento del corpo. Ed è stato proprio il mio cumulo di esperienze vissute in natura a farmi scontrare con il dilagare della fiducia nelle informazioni confezionate e negli strumenti tecnologici che le trasmettono. Ho avuto la fortuna di frequentare la natura e le montagne fin da bambino, e di vivere a 19 anni un'avventura decisiva: la traversata a piedi di tutte le Alpi dal Mar Ligure all'Adriatico, passando 81 giorni in cammino e 81 notti in bivacco sotto le stelle o le nuvole. Là ho scoperto quello che mai avrei appreso a tavolino: che è il



Nella pagina a fianco, Franco Michieli (foto arc. F. Michieli); in questa pagina, Lago nero al Colle di Taccagno, Val Vogna, Piemonte (foto R. Carnovalini/Res)



In questa pagina, dall'alto: traversata a vista Lapponia, 1998 e vagabondaggio a vista, Islanda, inverno 2001 (foto F. Michieli)



percorso che trova me, e non viceversa. Dopo molte altre simili esperienze sulle montagne del mondo, il bisogno interiore di tentare una strada diversa da quelle alla moda nel frequentare i territori naturali è venuta quasi da sé: perché non lasciare a casa mappe, bussola e orologio, e provare a muoverci sulla Terra come i nostri antenati o come gli animali migratori? Sono passati oggi dieci anni esatti dal mio primo esperimento di lungo percorso "a vista", cioè di movimento su un vasto territorio selvaggio tenendo la rotta solo grazie alle osservazioni della natura e senza alcun mezzo per le telecomunicazioni. Beninteso, quando avevo già almeno vent'anni di esperienza di traversate più classiche. La regione ideale per la prova mi parve essere la Lapponia norvegese settentrionale, che se attraversata da Est,

sul Mare di Barents, fino ai fiordi dell'Ovest, offre un percorso di 500 km in linea d'aria quasi completamente disabitato (salvo tre piccoli villaggi da trovare per rifornirsi di cibo), senza sentieri nella direzione est-ovest e priva di evidenti punti di riferimento. Dall'inizio alla fine ci sono immensi altopiani, ondulati da elevazioni modeste e corsi da lunghi torrenti. Apparentemente una enorme incognita, che però il mio amico Andrea Matteotti e io affrontammo nella convinzione che l'uomo non possa aver perso del tutto le sue capacità naturali di navigazione. Prima della partenza decidemmo di crearci nella memoria una vaga mappa mentale, osservando gli elementi principali del territorio su una carta stradale in scala 1:400.000: le forme generali delle coste, la presenza dei maggiori fiumi e laghi, l'andamento degli

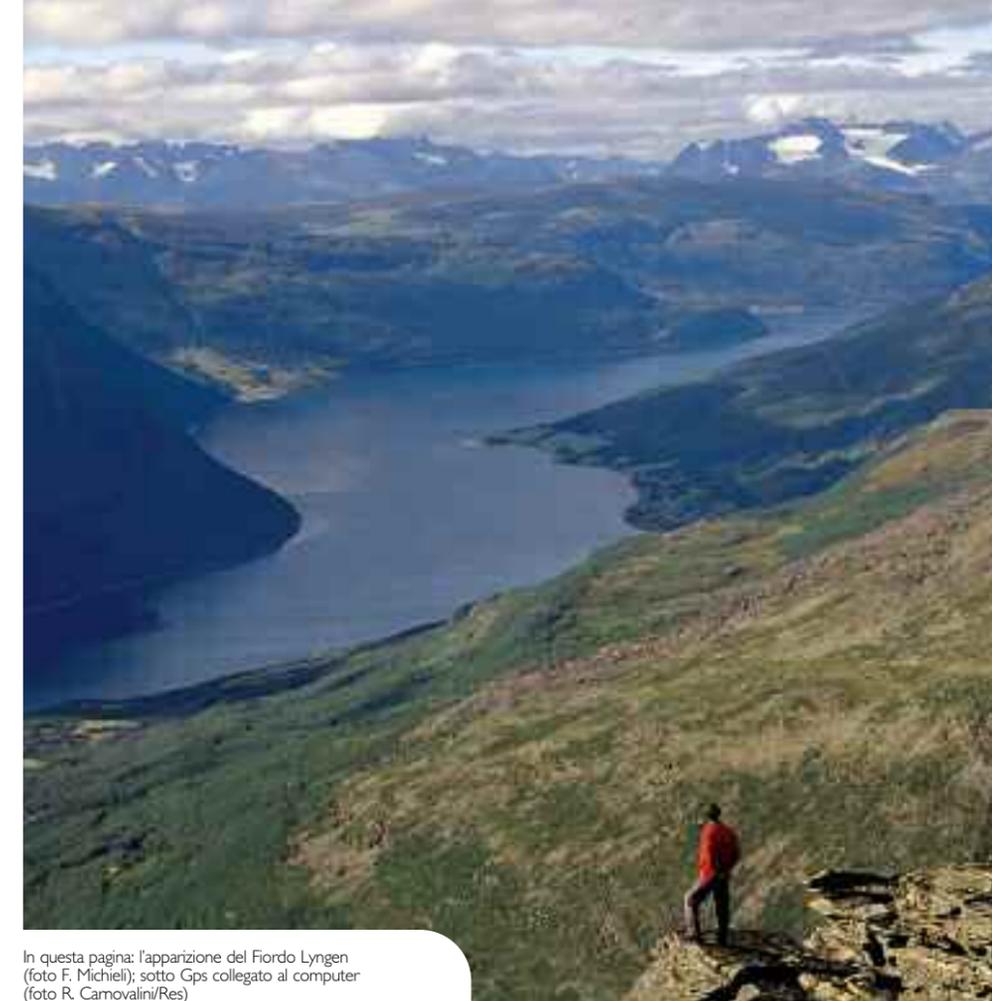
spartiacque. Questi dati incerti, assieme al girare alto e basso del sole tutt'attorno all'orizzonte (d'estate al 70° parallelo non tramonta mai), alle direzioni dei venti e alla posizione delle nuvole, oltre alla logica che si può leggere nella morfologia dei territori e anche a cose che esistono senza che noi possiamo capirle, sarebbero stati la nostra guida nella vastità solitaria. Dopo pochi giorni di cammino fu chiaro che il metodo funzionava alla perfezione. L'incrocio di innumerevoli osservazioni di tutto quanto avevamo intorno ci portava a toccare come per magia i pochi luoghi che potevamo riconoscere, in quanto presenti nella nostra mappa mentale: la maggiore sommità in mezzo a un deserto pietroso; la direzione prevalente di una serie di corsi d'acqua; un grande lago; uno dei tre villaggi dove rifornirci. Si trattava di andare magari per giorni verso un orizzonte sconosciuto, con un cammino fondato su una sorta di fede; poi, di colpo, ecco un elemento della terra che diceva: «siete sulla rotta!». Dopo un paio di settimane avevamo quasi dimenticato di trovarci senza carte o senza orologio: era ovvio che si potesse viaggiare così senza mai perderci definitivamente. Solo, l'incertezza si alternava all'evidenza. Così ogni istante diveniva più intenso e prezioso; ogni particolare era un tassello nell'enigma di quel mondo sconfinato. Il premio per il nostro atteggiamento era tangibile: ogni passo era divenuto così avvincente, ogni fatto della natura così intrecciato alla nostra quotidianità, da stimolarci a interpretare cose che altrimenti mai avremmo notato, e da sminuire la percezione della fatica, che di per sé sarebbe stata notevole. Era davvero un'altra dimensione rispetto a seguire un sentiero con segnavia a vernice, o tenere una rotta col GPS o anche semplicemente grazie a una carta topografica, situazioni in cui ci si permette di distrarsi, di chiacchiere di politica o perfino di annoiarsi. Ci si spalancava davanti uno spazio rinnovato, dove il mondo intero è di nuovo da interpretare con i nostri occhi. Dopo 22 giorni e circa 600 km effettivi, sbucammo sulla riva del fiordo Lyngen, proprio quello che avevamo immaginato di raggiungere partendo dalla costa opposta.

Da allora ho vissuto molte variazioni sul

tema, in varie regioni: ancora Norvegia nelle Lyngsalpene, in Groenlandia, sulle tracce dei Vichinghi, in Islanda d'inverno, vagabondando per venti giorni in un deserto innevato, con unica meta il ritorno finale alla base, o ancora in Patagonia e fra montagne poco note del Perù. E soprattutto, sulle montagne di casa. È proprio intorno al nostro ambiente di vita che può essere affascinante e istruttivo tornare esploratori. Senza alcun bisogno di puntare a mete estreme, il semplice vagare una giornata per boschi e pascoli lasciando a casa l'orologio e il cellulare, per cercare indicazioni e dialogo negli eventi dello spazio-tempo, può rinnovare la nostra vita; darci maggiore fiducia anziché ansia e paura; farci stupire per la ricchezza del paesaggio che l'esagerazione di indicazioni di ogni tipo non ci fa più vedere; ridarci lo stimolo a interpretare il mondo con i nostri occhi, con la nostra sensibilità ed esperienza. Presto anzi capiremo che proprio questa è l'esigenza primaria del mondo odierno. Anche camminare con gli occhi aperti può aiutare a correggere i guai dell'umanità.

Il profeta di sventura

Quando io e Giorgio Lauro siamo partiti a piedi da Masetti, frazione di Lavarone, provincia di Trento, diretti a Cura, frazione di Vetralla, provincia di Roma, avevamo due idee diametralmente opposte sui sistemi che avremmo usato per arrivare alla meta senza sbagliare troppe volte la strada. Io confidavo nelle cartine, le vecchie sane cartine stradali. Comprai subito le cartine militari ma mi accorsi che erano aggiornate alla seconda guerra punica. Ripiegai su quelle moderne. Avevano molti vantaggi ma anche qualche svantaggio. Per esempio le cartine pesano. Quindi io guardavo con un po' di sfiducia ma anche con molto interesse al marchingegno che Giorgio aveva deciso di portarsi appresso, un navigatore satellitare studiato appositamente per camminatori. Giorgio confidava nella saggezza del satellitare, che chiamava confidenzialmente Garmin. Io, paziente, osservavo. Giorgio considerava il suo Garmin una specie di profeta. Qualsiasi cosa dicesse con quella sua vocetta antipatica Giorgio la prendeva per oro colato. Io andavo subito a verificare sulle cartine. E spesso lo coglievo in castagna. Le cronache di questo nostro viaggio (durato 32 giorni per un totale di 659 km), fedelmente riportate nel libro che alla fine abbiamo scritto (A piedi, Chiarelettere ed.) e sul sito



In questa pagina: l'apparizione del Fiordo Lyngen (foto F. Michieli); sotto Gps collegato al computer (foto R. Carnovalini/Res)



(www.apiedi.blospot.com/), raccontano di momenti imbarazzanti durante i quali la tradizione si scontrava duramente con la tecnologia. Il Garmin ci diceva di andare a destra mentre con tutta evidenza si doveva andare a sinistra, ci diceva di tornare indietro come se non fosse stato lui a dirci fino a quel momento che dovevamo andare avanti, una volta ci disse perfino che dovevamo fare la conversione ad "U". Devo ammettere che molto spesso le cartine segnavano strade inesistenti e ignoravano qualche strada importante. Per non parlare dei chilometraggi a spanne. Ma quando io cominciai a dare segni di nervosismo e Giorgio mi spiegò una sua teoria sui satellitari («Ai navigatori devi credere. È una fedes»), fu la rottura. Convocai un comune amico, Marco Ardemagni, pregandolo di portare il suo satellitare. E lo misi in concorrenza con quello di Giorgio. Non vi dico il divertimento nell'ascoltarli litigare. Quello di Marco parlava spagnolo e quello di Giorgio andò in tilt. Io ne approfittavo per consultare le mie amate cartine che alla fine ci hanno portato a Cura di Vetralla. Sentii anche il navigatore di Marco sussurrare a quello di Giorgio: «Cabròn». Ma questo credo di essermelo solo sognato.

Claudio Sabelli Fioretti

Il Santuario di Prascondù a Ribordone

Antonio Pierro
Ingegnere ambientale



CHI RISALE
LA VALLE DELL'ORCO,
IN DIREZIONE DI CERESOLE
REALE, DISTRAATTAMENTE
NOTA SULLA DESTRA
UNA DEVIATIONE
CHE PORTA AL PAESE
DI RIBORDONE;
POCHI SANNO CHE
DI LÌ SI ARRIVA A UNO
DEI LUOGHI DI CULTO
PIÙ INTERESSANTI
DELLE MONTAGNE
CANAVESANE:
IL SANTUARIO DI PRASCONDÙ

Ribordone è noto per essere uno dei paesi meno popolati del Piemonte e, addirittura, il primo d'Italia per il numero di anziani, ma soprattutto per essere il paese delle "masche", donne dai poteri soprannaturali, temute e rispettate dalle comunità montanare. In alto, sullo spartiacque tra la Valle di Ribordone e il Vallone di Forzo vi è appunto il Piano delle Masche, luogo di raduni e incontri diabolici, dove la tradizione vuole che tutte le streghe, anche quelle dei paesi più lontani, fossero solite incontrarsi periodicamente per i loro riti malefici. Poco più a valle, ai piedi dell'aspra mole del Monte Colombo, si apre la conca nota come Prascondù, "il prato nascosto", un'ampia distesa verde, invisibile dal fondovalle, dominata dal santuario dedicato alla Madonna di Loreto.

Il fatto prodigioso

Quasi sempre all'origine della fondazione di un santuario c'è un fatto "prodigioso". Nel caso di Prascondù la tradizione si richiama non a una leggenda dai contorni incerti, ma a un fatto documentato e storicamente accertato. Si narra che nel 1618 tal Giovannino Berardi, un ragazzo nativo di Ribordone, fosse diventato muto per le percosse del padre. Il padre stesso, angosciato, dopo aver fatto visitare il figlio da diversi medici, fece voto alla Madonna promettendo di recarsi, appena possibile, con il figlio al

Santuario di Loreto, per chiedere perdono del proprio comportamento e invocare la guarigione del ragazzo. Per diverse ragioni il viaggio fu rimandato e il voto non venne sciolto.

Il 27 agosto del 1619 Giovannino era al pascolo con il gregge nella zona di Prascondù. All'improvviso gli apparve una donna di onesta statura, di mezza età e bianca in volto con una pezza di tela in capo e una corona al collo a cui era appesa una crocetta (secondo quanto dichiarato dal ragazzo). La Madonna gli ricordava la promessa del viaggio a Loreto e lo invitava a rendere pubblico il suo desiderio: che qui facciano una cappella e vi si dipinga l'immagine della Madonna di Loreto, di più si faccia una campana, che si suoni il sabato a mezzogiorno, e gli altri giorni mattina e sera, e vi si celebri tre messe l'anno in tre giorni di sabato. Abbandonato il gregge, Giovannino corse a casa per riferire l'accaduto alla madre e ai vicini, parlando speditamente per un paio d'ore come se non fosse mai stato muto. Poi perse nuovamente la parola.

Al ritorno del padre si decise di intraprendere subito il pellegrinaggio e, il giorno di Natale, dopo un viaggio a piedi durato due settimane giunsero a Loreto dove parteciparono alle funzioni religiose. Quindi ripartirono alla volta di Ribordone il giorno di Santo Stefano, con Giovannino ancora muto. Sulla via del ritorno, percorsa una de-

In queste pagine, gita scolastica al Santuario di Prascondù (foto T. Farina) e immagine d'epoca del Santuario (foto di proprietà R. Ferrar)

In questa pagina: sopra, la processione sul piazzale del Santuario; sotto, i priori (foto R. Ferran)



cina di chilometri, Giovannino si fermò a pregare presso una croce e dopo un po' le parole incominciarono a fiorirgli sulle labbra. Da quel momento egli parlò normalmente. Di queste vicende fu redatto un verbale dal canonico Pietro Bellino, inviato dalla diocesi eporediese, oggi conser-

vato nell'archivio parrocchiale di Ribordone.

La costruzione del Santuario

La vicenda destò grande scalpore tra la gente di Ribordone e dei paesi vicini. Ben presto a Prascondù iniziarono i lavori e già nel 1621 si ha notizia della presenza di una cappella. La dedizione solenne avverrà, dopo comples-

se vicende, il 15 agosto 1654 e l'iscrizione sarà: *cappella haec dicata fuit Beatae Mariae Lauretanae ad honorem Dei eiusdemque Virginis*. Nell'inverno dello stesso anno una valanga si abbatteva sulla cappella distruggendola completamente, ma già nel 1660 essa appariva completamente ricostruita e l'affluenza dei fedeli risultava in notevole aumento con frequenti celebrazioni. Importanti ampliamenti e restauri vennero effettuati nei secoli XVIII e XIX, sempre con il contributo attivo e generoso della comunità di Ribordone e dei fedeli di tutto il Canavese (come avviene peraltro ancora oggi).

Il Santuario di Prascondù non è legato al nome di celebri architetti e non presenta la monumentalità di altri più noti santuari alpini, ma è notevole per aspetti che vanno al di là della semplice e un po' convenzionale rispondenza ai canoni estetici prestabiliti. In primo luogo si apprezzano l'essenzialità delle forme e l'austera semplicità degli edifici, che si inseriscono con naturalezza nel paesaggio, con effetti di particolare suggestione al variare delle stagioni. Sul piazzale del Santuario si affacciano i due ospizi, quello maschile e quello femminile, che un tempo ospitavano i pellegrini giunti fin qui per venerare la Madonna. In disparte si trova la cosiddetta "Casa di Don Balma" dal nome di Don Michele Balma, rettore del Santuario intorno alla metà dell'Ottocento. L'edificio è stato recentemente ristrutturato a opera del Parco nazionale Gran Paradiso e ospita una mostra permanente dedicata alla cultura e alle tradizioni religiose del territorio del Parco.

La festa della Madonna di Prascondù

Si celebra ogni anno il 27 agosto, in qualunque giorno della settimana cada e con qualsiasi tempo. Così è stato fin dall'origine, e la tradizione si conserva intatta e fedele. Già alla vigilia giungono i primi pellegrini. Alcuni, per voto o per abitudine, arrivano ancora a piedi dal fondovalle o dai colli circostanti. Un tempo i pellegrini erano ospitati nei due ospizi che con la chiesa compongono il complesso del santuario.



La mostra della cultura e delle tradizioni religiose

Il Santuario di Prascondù si trova nell'alta Valle di Ribordone, a 1321 metri di altitudine. La mostra è localizzata in un edificio adiacente al Santuario, un tempo adibito all'ospitalità dei pellegrini. Propone materiali e testimonianze che intendono richiamare l'attenzione del visitatore sull'esperienza della devozione popolare nelle vallate del territorio del Parco nazionale Gran Paradiso. È aperta generalmente nel periodo estivo, il sabato e la domenica nei mesi di giugno, luglio e settembre. Nel mese di agosto è aperta anche nei giorni 14, 25, 26 e 27. Visite per gruppi e scuole su prenotazione. Info: Segreteria turistica del Parco, Torino, tel. 011 8606233.

Gruppi di fedeli sono guidati dai loro parroci, mentre all'interno del Santuario si celebrano messe e si recita il rosario.

Al mattino del giorno successivo si svolge la cerimonia solenne, celebrata da più sacerdoti e, spesso, alla presenza del Vescovo d'Ivrea. Come da tradizione, la processione percorre il sentiero in senso orario, raggiunge la Cappella dell'Apparizione, sorta a ricordo della primitiva chiesa, quindi fa ritorno al piazzale dove con la benedizione si conclude la parte solenne e ufficiale della liturgia.

La festa continua con l'incanto dei doni che i devoti hanno portato alla Madonna, il cui ricavato servirà ai lavori di manutenzione e restauro di cui la chiesa ha costantemente bisogno. Intanto i gruppi di pellegrini si siedono sui prati circostanti per consumare il pranzo, in serena allegria, tra scambi di battute e commenti. Al pomeriggio ancora il rosario e quindi la messa serale che conclude i festeggiamenti. La domenica successiva la festa si ripete e con essa si chiudono le celebrazioni annuali. Sul santuario torna così il silenzio che sarà la nota dominante di questo luogo ricco di suggestione durante il lungo inverno. Un'isola nascosta di quiete e silenzio, protetta dalle aspre montagne che la circondano.

Nel box, veduta aerea del Santuario di Prascondù (foto E. Perino/Phototre Cuornè); in basso, inverno al Santuario di Prascondù (foto T. Farina)



Valle di Ribordone

L'altro volto del Parco Gran Paradiso

Testo e foto di Toni Farina

DICI GRAN PARADISO E PENSI A COGNE, ALL'INFILATA DELLA VALNONTÉY E AL SUO ORIZZONTE CRISTALLINO. OPPURE A CERESOLE, E ALLE SUE "DENTATE E SCINTILLANTI VETTE" DI CARDUCCIANA ELEZIONE. MA NON È TUTTO LÌ

Dici Gran Paradiso e non pensi a Ribordone e alla sua valle stretta e buia, budello tra le pieghe del Canavese montano. La si imbocca a Sparone, all'inizio della Valle dell'Orco, la si risale a lato dell'omonimo torrente, tra quinte di vegetazione trionfante.

Tortuosa e di modeste premesse, non sembra portare da nessuna parte. Ma "da qualche parte" poi si arriva. Alla Borgata Talosio termina il budello e la valle concede prospettive più ampie. Una conca, circondata da anonime montagne. Qua e là borgate, tutto intorno ripidi pendii erbosi, in mezzo, il Santuario: Prascondù, di nome e di fatto.

È tipicamente canavesana la Valle di Ribordone. Come l'alta Valchiussella e la confinante Val Soana ha un'ani-

ma rude, poco incline a facili concessioni. La parte alta, a nord-ovest, intorno al Monte Colombo, è compresa nel Parco nazionale Gran Paradiso fin dall'istituzione. Soltanto nel 1979, tuttavia, l'area protetta ha ampliato i suoi confini fino a comprendere gran parte della conca (i confini coincidono con l'isoipsa 1.500 metri). I versanti orientale e settentrionale confinano con la Val Soana, accessibile tramite il Colle del Crest (precorso GTA).

In questo tratto il crinale è poco pronunciato e perlopiù erboso. Al limite nord occidentale, la slanciata sagoma del Monte Colombo segna un marcato cambio di scenario.

Ben visibile dalla pianura, il Colombo è la montagna più alta (2.848 m) e più rappresentativa del-

la valle. Dalla cima, il crinale si abbassa ancora impervio nelle sequenze delle Cime Testona e quindi procede nuovamente più agevole verso il Monte Arzola, segnando il confine con il selvaggio Vallone di Eugio.

Insieme al Vallone di Eugio, e ai vicini valloni di Valsoera e Piantonetto, la Valle di Ribordone si inserisce a buon diritto fra gli angoli meno conosciuti del Parco. Ma a differenza di Eugio e Valsoera, remoti e irraggiungibili, qui gli spazi sono umani, e le montagne e i colli sono a portata di piede.

Ed è per questo che la valle è ancora vissuta, come confermano i molti alpeggi tutt'oggi utilizzati. Si può camminare tra queste montagne, si deve camminare, per conoscere un altro volto del Gran Paradiso.

La proposta: il Monte Arzola

Per camminare nella Valle di Ribordone il Monte Arzola è senz'altro una meta ideale.

Accessibile a tutti il sentiero (GTA, tappa Piantonetto-Ribordone), splendido il panorama (dalla cima, notevole colpo d'occhio sulle cime del versante piemontese del parco). Partenza dalla Borgata Posio (bella vista sulla conca con il Santuario di Prascondù in primo piano).

Si va inizialmente nel bosco: dapprima abeti e faggi, quindi rade betulle. Salendo con pendenza costante, si esce dal bosco e si prosegue con un traverso sugli aperti pendii erbosi del lato sinistro del Vallone d'Arzola (a sinistra del sentiero si trova un masso con due antiche incisioni rupestri). Si traversa quindi sul versante opposto in direzione dell'Alpe Arzola (1.793 m), passato il quale si riprende a salire in modo più deciso sulle pendici orientali dell'omonima cima. Con un breve traverso si raggiunge infine la soprastante dorsale divisoria con il basso Vallone d'Eugio (1.975 m). Ampia e pianeggiante, la dorsale ospita sull'estremità a valle una chiesetta con annesso piccolo rifugio (rifugio Blessent, ben visibile salendo). I pochi passi necessari per raggiungerla sono congruamente ripagati dalla vista sulla valle dell'Orco. Tornati al segnavia sul colle, si sale l'erto pendio erboso del Monte Arzola, raggiungendo in circa 15' la sommità (2.158 m).

Notevole il colpo sulla conca di Ribordone e sulle cime del Gran Paradiso, dalla vetta principale ai suoi satelliti canavesani. Proseguendo ancora per un tratto in leggera salita sullo spartiacque, si raggiunge un colletto a quota 2.190 dove inizia la discesa sul lato Eugio.

Da questo punto la vista sul vallone è completa: dal Moncimour al fondovalle, con il lago artificiale di Eugio in primo piano. Ritorno sul percorso di andata.

In sintesi

Quota max: 2.190 m. Dislivello: 800 m. Tempo di salita: 2,5 h.

Avendo più giorni

Si può andare sul alto opposto della conca lungo il sentiero GTA per la Val Soana. Partenza dal Santuario di Prascondù e meta il Colle del Crest (2040 m), storico passaggio verso Ronco.

Più lunghe e impegnative le salite alla Cima Testona e alla Cima del Vallone, con transito ad alpeggi ancora frequentati. Più impegnativa ancora è l'ascesa al Monte Colombo, top della valle con tratto finale semi-alpinistico.

Nel Parco informati

Segreteria turistica del parco a Torino, tel. 011 8606233; e-mail: info@pngp.it; www.pngp.it.

A Ribordone, presso il Santuario di Prascondù, Museo della religiosità popolare. Apertura: sabato e domenica da giugno a settembre; apertura su prenotazione per gruppi e scuole.

Vitto e alloggio

In Borgata Talosio, Posto tappa GTA Trattoria Grisolano, tel. 0124 818015.

Come arrivare

Con mezzi privati. A Pont Canavese con la statale 460; imboccata la valle dell'Orco si raggiunge Sparone dove si lascia la valle principale e si sale a destra per Ribordone. Con mezzi pubblici. A Pont con servizio di autobus o Ferrovia Canavesana. Da Pont a Ribordone servizio di navetta gestito dalla Ditta Vi-Mu di Castellamonte. Info: numero verde 800333444; e-mail: tpl@regione.piemonte.it

La foresta, le guglie, il cielo

Il Parco Paneveggio - Pale di San Martino

Testi e foto di Cesare Re
Fotografo free lance specializzato in temi di natura e montagna
recesar@libero.it

L'AREA PROTETTA
HA OGGI UN'ESTENSIONE
DI QUASI 20.000 ETTARI
E COMPRENDE UNA PARTE
DELLE CELEBRATE GUGLIE
ROCCIOSE DELLE PALE
DI SAN MARTINO,
LA VERDE FORESTA
DI PANEVEGGIO,
SPETTACOLARI DISTESE
BOSCHIVE, CON ABETI
ROSSI DI INCREDIBILE
ALTEZZA, ANCHE
FINO A 50 METRI

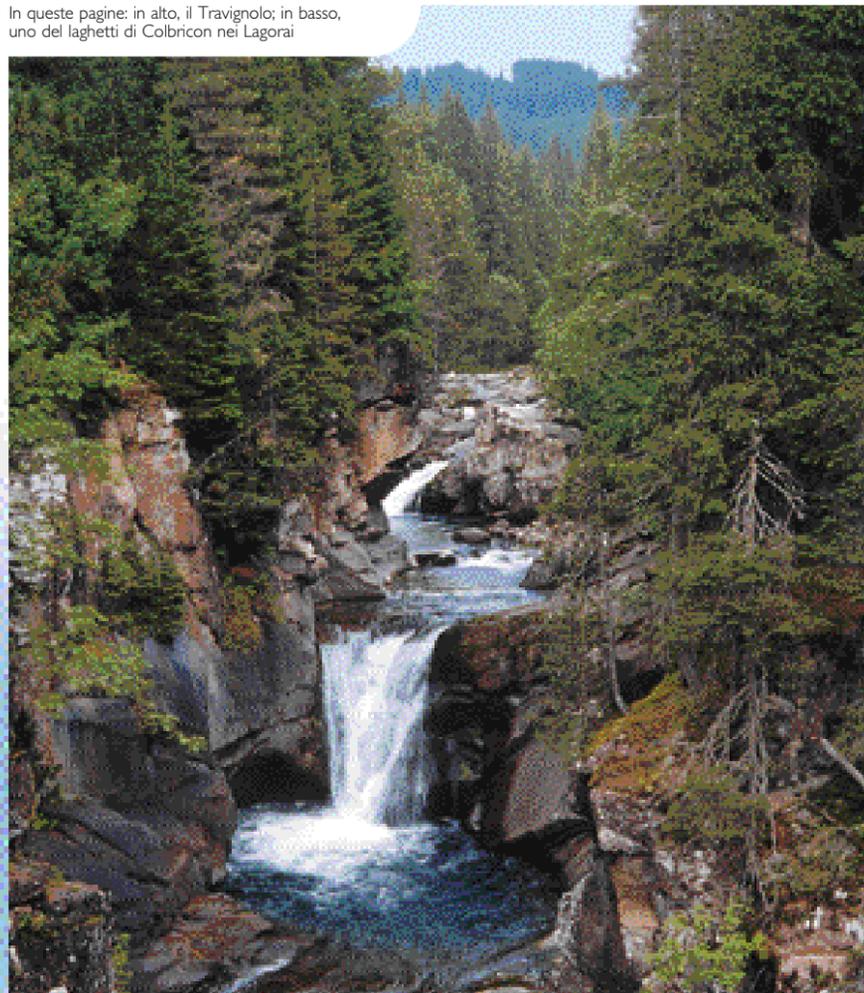
In queste pagine: tramonto sul Cimon della Pala;
gallo cedrone (in Val Canali sono presenti quattro
coppie); cucciolo di cervo; cervo maschio adulto

«Coperti di neve alta, sono situati tutt'attorno valli e monti, nella magnificenza invernale. Dalla ripida "Busa dell'Oro" nella Val Travignolo, la quale nella parte bassa è coperta da fitti boschi e sopra è percorsa dal fronte austriaco, si vede, situato sopra una valle altrimenti silenziosa, il Passo Rolle. Oltre l'altura del passo sporgono i 3.185 metri del poderoso massiccio roccioso del Cimon della Pala, il più sporgente e svettante del gruppo delle Pale di San Martino, verticale nel blu scuro dei cieli del sud. Sulle pareti verticali di crepacci selvaggi riposa un ultimo raggio di sole del giorno che lentamente svanisce. Magicamente risplende la torre di roccia ancora irradiata di luce rossastra...». La descrizione del Passo Rolle, dal diario del 1916 del soldato austriaco Dolf Nickel, rende perfettamente l'idea dello spettacolo delle Pale di San Martino, soprattutto il tramonto sulla "torre di roccia", sicuramente il Cimon della Pala (3.184 m), celeberrima vetta, l'ultima a essere abbandonata dalla luce del sole al crepuscolo. Tra il 1815 e il 1866, il valico era il confine tra il Tirolo e il Lombardo-Veneto, entrambe regioni dell'Impero Austro-Ungarico e fu teatro di scontri durante la Prima guerra mondiale. Oggi è parte del Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, crocevia di numerosi itinerari, luogo di interesse per appassionati di natura e, fin dalla seconda metà dell'Ottocento, punto di partenza per varie ascensioni che attiravano numerosi scalatori. «...Fra i boschi incantati, con un paesaggio magico». Così il grande alpinista Ettore Castiglioni, negli anni '30, descrive l'ambiente delle Pale di San Martino, quasi una preveggenza per la nascita del parco che sarebbe stato istituito, però, solo nel 1967. L'area protetta si limitava al gruppo delle Pale di San Martino, per essere successivamente ampliata nel 1987 e regolamentata con la suddivisione in zone di diversa tutela: A riserva integrale, B riserva guidata, C riserva controllata, D riserva speciale. La zona A, di riserva integrale, limita le attività umane allo studio, alla ricerca e all'attività escursionistica e alpinistica. La zona B, riserva guidata, è utilizzata

prevalentemente per le attività agro silvo pastorali e per la fruizione turistica. La zona C, riserva controllata, comprende la parte del territorio maggiormente antropizzato, con le strutture ricettive e di trasporto. La zona D, riserva speciale, si suddivide in tre categorie, dedicate alla fauna, alle zone di foresta e a vari biotopi. Nel 1988, tramite legge provinciale, viene istituito l'Ente parco, con lo scopo di tutela e studio del territorio e di divulgazione della cultura naturalistica, grazie anche all'allestimento dei centri parco tematici, sedi di numerose iniziative culturali e visitati annualmente da numerose scolaresche. Presso la sede principale del parco, a Villa Welsperg nella dolomitica Val Canali, il tema peculiare è l'acqua, con percorsi e teche; particolarmente fornita è anche la sua biblioteca, con moltissimi libri e riviste di carattere naturalistico ed escursionistico. A San Martino di Castrozza, il punto info parco verte principalmente sulla geologia e su flora e fauna di montagna. A Caoria, nella Valle del Vanoi, è stato istituito il Sentiero Etnografico Ecomuseo del Vanoi, un tuffo nel passato, con particolare riferimento al rapporto dell'uomo con il territorio. A Paneveggio è sito il centro Terra Foresta, con annesso il recinto dei cervi, destinato a progetti di studio e reintroduzione. Altro scopo del parco è il coinvolgimento dei turisti alle attività di studio e ricerca: è così possibile partecipare al monitoraggio degli spostamenti di cervi e stambecchi, opportunamente muniti di radio-collare, con la tecnica del radiotracking, oppure assistere all'iter di lavorazione del latte per la produzione del formaggio, procedimento che ha ancora luogo in numerose malghe. L'area protetta ha oggi un'estensione di quasi 20.000 ettari e comprende una parte delle celebrate guglie rocciose delle Pale di San Martino, la verde foresta di Paneveggio, spettacolari distese boschive, con abeti rossi di incredibile altezza, anche fino a 50 metri. Oltre alle crode dolomitiche, anche parte del selvaggio e solitario gruppo dei Lagorai e della Cima d'Asta concorre alla composizione e alla varietà paesaggistica del parco, così come la cate-



In queste pagine: in alto, il Travignolo; in basso, uno dei laghetti di Colbricon nei Lagorai



na granitica di Cima Bocche. Una varietà d'ambienti non solo estetica e paesaggistica, ma anche atta a favorire una notevole biodiversità, soprattutto dal punto di vista arboreo. Il legno della Foresta di Paneveggio è tra i più pregiati al mondo; al tempo dei Dogi di Venezia veniva utilizzato per la costruzione della flotta della Serenissima; anche oggi rappresenta una risorsa importante, un vero e proprio esempio di corretta gestione di un patrimonio naturale ed economico, grazie alla selezione accurata delle piante da tagliare, scelte in modo da non impoverire il manto verde. Il legno viene anche usato per la realizzazione delle casse di risonanza degli strumenti musicali, oggi come un tempo, quando anche Antonio Stradivari selezionava il materiale per i suoi celeberrimi violini. Salendo di quota, sino a 2000 - 2.200 m, il larice e qualche pino cembro si sostituiscono all'abete, mentre alle falde rocciose delle Pale di San Martino è presente il Pino mugo. Oltre la vegetazione d'alto fusto il bosco lascia spazio a pascoli, giogaie e prati impreziositi da fiori policromi. Oltre alle principali specie botaniche montane, sono presenti interessanti endemismi, tra i quali, la

Primula tyrolensis e la *Campanula morettina*. È importante citare, inoltre, la *Rhizobotrya alpina*, endemica sia per la specie sia per il genere, unico caso nelle Dolomiti. La disomogeneità del territorio e dei diversi habitat, così come la notevole differenza di quota, dai 1.000 m dei boschi sino ai 3.192 m della Cima Vezzana, consentono la presenza di molte specie animali, tipiche dell'arco alpino. Numerosi sono i rapaci, tra i quali si segnala l'aquila reale, padrona dei cieli. Moltissimi sono gli uccelli come varie specie di cincie, di picchio e la nocciolaia. A primavera la "voce del bosco" è impreziosita dal canto del Gallo Cedrone (4 coppie in Val Canali), uno dei più grandi uccelli delle Alpi. Lo stambecco, reintrodotta di recente, si trova generalmente nella Val Pradidali, anche se si contano solo una trentina di esemplari, a differenza di marmotte e camosci che sono più numerosi. Scendendo di quota la densità animale aumenta nettamente, grazie alla presenza di caprioli, volpi, scoiattoli e di numerosissimi passeriformi. La presenza più significativa è però, il cervo, simbolo stesso del parco. Se ne contano un migliaio, dei quali ben ottocento in Val Travignolo, soprattutto nelle foreste che

circondano il paesino di Paneveggio ove è situato anche un recinto faunistico. È questa una delle poche zone del Trentino dove la caccia è proibita. All'esterno delle zone di foresta demaniale, però la caccia al cervo è consentita, vista anche la notevole abbondanza degli esemplari: controsenso per un parco o necessità per riequilibrare l'habitat? In questi anni si stanno compiendo ricerche e studi sulla mobilità dei cervi, che dimostrerebbero la migrazione di alcuni esemplari e il conseguente naturale riequilibrio del loro numero. La fruizione del parco è sicuramente favorita anche dalla presenza di località turistiche importanti e rinomate come Predazzo, Fiera di Primiero e, soprattutto, San Martino di Castrozza, collegate dalla comoda strada del Passo Rolle (1.980 m), importantissima, ma anche arteria trafficata che "taglia in due" il territorio dell'area protetta. Recentemente si è deciso di promuovere l'uso dei mezzi pubblici o di chiedere un pedaggio per le auto in alcune zone, come ad esempio in Val Venegia. Queste idee rientrano nel progetto generale del Parco Paneveggio Pale di San Martino, per promuovere un turismo più ecosostenibile, soprattutto durante il periodo invernale.

Nel Parco informati

Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, sede amministrativa Centro visitatori Villa Welsperg, via Castelpietra n. 2, Tonadico, tel. 0439.64854

Vitto e alloggio

Numerosissime le strutture ricettive nei paesi di Predazzo e San Martino di Castrozza. APT Fiera di Primiero: tel. 0439 62407 - APT San Martino di Castrozza: tel. 0439.768867 - APT Val di Fiemme Cavalese: tel. 0462.241111 Consorzio turistico Valle del Vanoi Canal San Bovo: tel. 0439.719041

Come arrivare

- A 22 del Brennero, uscita Ora, dove si prosegue fino a Predazzo lungo la statale n. 48 o si prosegue lungo la statale n. 50 della Val Travignolo.
- A 22 del Brennero, uscita Trento, dove si prosegue lungo la statale n. 47 della Val Sugana, fino alla statale n. 50 della Val Travignolo.
- Da Belluno, lungo la statale n. 50.

Microcosmi della Valle Pesio

Testo di Antonello Provenzale

Ricercatore presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche di Torino

Ramona Viterbi

Biologa, si occupa di monitoraggio e biodiversità

Fotografie di Antonello Provenzale

RAGNI, FARFALLE, COCCINELLE, AFIDI, FORMICHE: FRA LE ERBE DI UN PRATO O NEL SOTTOBOSCO, SPESSO SI TROVANO SCENE DI VITA NATURALE CHE ESPRIMONO UN'INSOLITA INTENSITÀ

Quando immaginiamo i grandi spettacoli della natura selvaggia, probabilmente a molti di noi vengono in mente le cacce dei felini nella savana africana, oppure gli orsi che pescano salmoni nelle terre del Nord. Ma anche molto più vicino, fra le erbe di un prato o nel sottobosco, troviamo scene di vita naturale che hanno la stessa intensità di quanto avviene a scale più grandi. Serve un attimo, infatti, per inoltrarsi in un microcosmo ricco di sorprese, colpi di scena e agguati mortali che ci fanno vivere momenti di meraviglia di fronte alla ricchezza, alla complessità e alla diversità dei meccanismi naturali. La Valle Pesio, nella zona in prossimità di Pian delle Gorre, è un luogo ideale dove esplorare la vita di questo microcosmo. Lungo la strada sterrata che porta da Certosa a Pian delle Gorre, sulla sinistra orografica del Pesio, si possono incontrare i ragni Thomisidi che attendono le prede nascosti fra erbe e fiori. Talvolta chiamati "ragni granchio" per le grandi dimensioni, la tipica postura delle due paia di



zampe anteriori e la capacità di camminare lateralmente, non si servono di ragnatele e cacciano all'agguato, utilizzando la loro abilità nel rendersi quasi invisibili mediante il mimetismo. I Thomisidi possono adattare la propria colorazione all'ambiente circostante, per esempio assumendo i colori dei fiori all'interno dei quali aspettano le api e gli altri insetti: quando la preda arriva, il ragno attende il momento opportuno per balzarle addosso e ucciderla iniettando del veleno (non pericoloso per l'uomo). Naturalmente i ragni hanno buona vista, e osservandoli da vicino si intuisce come i loro otto occhi scrutino con attenzione i nostri movimenti. Spostandoci poco sopra Pian delle Gorre, in giugno e luglio troviamo intorno al torrente una ricca fioritura che attira molte specie diverse di insetti. In tutta la zona, innumerevoli farfalle volano da un fiore all'altro, posandosi per brevi momenti. Bianche cavolaie, sgargianti vanesse e grandi macaoni, tutte contribuiscono al baluginio di colori che si accende nelle ore centrali del giorno... Ed ecco all'improvviso, quasi fermo mentre succhia il nettare, appare uno sfingide, splendida versione nostrana, fra gli insetti, di quel tipo di vita che nelle Americhe appartiene ai colibrì... In volo continuo, con repentini spostamenti intervallati da istanti di quasi immobilità del corpo – ma con velocissimo battito d'ali per rimanere in posizione – questi insetti rappresentano una sfida per il fotografo che cerca di riprenderli "al volo"... Nelle vicinanze del ponte, subito a valle della Cascata del Saut, possiamo esplorare, fra le alte erbe, altri meccanismi naturali. Nella rete di relazioni fra gli esseri viventi, il parassitismo gioca un ruolo molto importante. È facile osservare, per esempio, la presenza di acari paras-

siti, frequentemente di un rosso sgargiante, che infestano insetti e altri invertebrati. Le cavallette sono spesso vittime di questi parassiti, così come gli Opilioni, i "falsi ragni" dalle gambe lunghe, aracnidi che spesso vengono scambiati per ragni. Al contrario dei ragni, gli Opilioni non posseggono strutture (filiere) in grado di produrre fili di seta, e non hanno ghiandole velenifere. Sempre nella stessa area possiamo osservare "greggi" di afidi, controllate e curate dalle formiche. Chiunque abbia coltivato piante o fiori sa che gli afidi sono in grado di creare danni seri, succhiando la linfa attraverso il loro apparato boccale in grado di perforare le parti tenere della pianta. Gli afidi producono una sostanza zuccherina, la "melata", che attira vespe, api e formiche. Queste ultime possono stabilire un rapporto di simbiosi con gli afidi: in cambio della protezione del gregge, le formiche ottengono dagli afidi, mediante piccoli colpi delle antenne sull'addome, una goccia di melata... A volte arrivano le coccinelle, predatori utilizzati anche nella lotta biologica ai parassiti delle piante, e iniziano il banchetto di afidi. Allora intervengono le formiche, cercando di cacciare l'intruso con una sequenza di azioni che ricorda la reazione del pastore all'arrivo di un predatore che minaccia il gregge... Tante storie, tante emozioni, e la consapevolezza di un mondo naturale più complesso di quanto immaginiamo, ecco cosa può regalarci una breve passeggiata estiva in fondovalle. Tornando verso Pian delle Gorre, un'ultima immagine, significativa e riassuntiva di quanto abbiamo potuto vedere: insetti diversi, un *Bombus ruderatus*, un cerambicide e un maschio di *Ruptera maculata* si nutrono sulla stessa ombrellifera, esempio di coesistenza di specie diverse e dei rapporti di commensalismo, predazione, competizione e simbiosi che sono alla base della straordinaria biodiversità delle regioni alpine.

Ringraziamo Roberto Sindaco dell'IPLA ed Elio Giuliano del Parco Orsiera-Rocciavère per l'aiuto nell'identificazione degli invertebrati.



Consigli fotografici

Volendo catturare in immagini alcuni degli abitanti del microcosmo fin qui descritto, è bene sapere che le immagini saranno di "caccia fotografica vagante", richiedendo un'attrezzatura agile e veloce. Molto adatta una reflex, meglio se digitale per non sprecare troppa pellicola perché vi è un alto rischio di scattare immagini mosse o fuori fuoco. Ottimo un obiettivo macro di focale intorno ai 100 mm e un flash, per rischiarare le ombre quando si fotografa nel sottobosco e per chiudere il più possibile il diaframma quando si ci si avvicina al soggetto. Utilissimo un cavalletto leggero, che aiuta anche a curare la composizione dell'immagine. E poi... tanti, tanti scatti! Buona caccia!



In queste pagine, dall'alto: una farfalla Licenide fra i fiori a Monte di Pian delle Gorre; un ragno Thomiside (*genere Xysticus*) ha appena predato un'ape; a destra, una cavolaia maggiore (*Pieris brassicae*) su un fiore di cardo lungo la strada che sale a Pian delle Gorre; a sinistra, una sfingide *Macroglossum stellatarum* sospesa in volo si nutre fra i fiori vicino alla cascata del Saut

Mirto, la pianta dell'amore

Loredana Matonti
loredana.matonti@regione.piemonte.it

**CHI SI INOLTRA NELLA
MACCHIA MEDITERRANEA
VIENE SUBITO AVVOLTO
DA UN CALEIDOSCOPIO
DI COLORI E PROFUMI
TRA CUI SPICCA
L'INTENSO AROMATICO
ODORE DEL MIRTO,
PIANTA CARA AI POETI,
SIMBOLO DELL'AMORE,
DELLA BELLEZZA
E DELLA GLORIA COSÌ
COME DELLA MORTE**

Il mirto (*Myrtus communis* L.) è una pianta sempreverde della famiglia delle Myrtaceae, che comprende circa 100 generi e 3000 specie diffuse nelle regioni temperate, tropicali e subtropicali. Arbusto sempreverde di 1-2 m dai fiori bianchi e profumati, ha foglie opposte e ovali, lucide ghiandolose e coriacee; la fioritura inizia nel mese di giugno con minuti fiori bianchi, mentre la fruttificazione delle bacche avviene a partire dalla fine del mese di novembre fino a tutto gennaio. Cresce spontanea insieme a varie altre essenze fra le quali cisto, lentisco, ginepro e corbezzolo, contribuendo a formare la macchia

mediterranea, popolando litorali e greti di torrenti del piano marittimo, colli della penisola e delle isole. Vegeta in tutto il mezzogiorno europeo, specialmente in Grecia, Italia, Spagna e nella Francia mediterranea e, pur resistendo con difficoltà nelle regioni a nord delle Alpi, lo troviamo anche nelle contee sud-occidentali dell'Inghilterra, lambite dalla corrente del Golfo, e persino in Irlanda. In Italia è particolarmente diffuso in Sardegna dove rappresenta un comunissimo arbusto della macchia mediterranea bassa, tipica delle associazioni fitoclimatiche xerofile dell'Oleo-ceratonion. Emblema di

quest'isola e della natura selvaggia di un tempo ormai lontano, è sinonimo del noto liquore sardo che sta conoscendo un grande successo nazionale e internazionale.

Pianta considerata "amica" dello Spirito, si trova frequentemente anche nei giardini dei conventi e dei monasteri; e in molti cerimoniali religiosi veniva bruciato come l'incenso. Da sempre associata all'universo femminile e alla femminilità ebbe un ruolo simbolico sin dall'antichità. Una leggenda greca può forse illuminarci sulle origini del suo nome: "myrtus" deriverebbe da Myrsine, una fanciulla dell'Attica che, dopo aver battuto un suo coetaneo in una gara ginnica, fu uccisa in un impeto di gelosia dall'amico che non volle accettare la sconfitta; ma la dea Atena trasformò il corpo senza vita della fanciulla in un delizioso arbusto che fu chiamato Myrsine e che oggi noi tutti chiamiamo mirto.

Nella tradizione egizia si sosteneva che al suo interno scorresse il sangue della Terra, la linfa della vita. Dal lontano Oriente al mondo italico le sue



fronde erano da sempre associate alle Dee dell'amore, come Afrodite e Venere e, come il mirto si fa signore del suolo e ne rimuove tutte le altre vegetazioni, così l'amore, quando si impadronisce di un cuore, ne scaccia ogni altro sentimento... Alcune leggende ritengono che la dea Afrodite, dopo il giudizio di Paride, si cinse di una corona fatta con questa pianta; altre, basandosi su quanto affermato da Ovidio nelle Metamorfosi, sostengono che la dea, quando uscì nuda dalla schiuma del mare, si rifugiò dietro un cespuglio di mirto per nascon-

dersi dagli sguardi concupiscenti di un satiro. Simbolo così della bellezza e della giovinezza e dell'amore profano, che però può sublimarsi al punto da diventare sacro, la pianta è simbolo anche di elevazione spirituale. Lo stesso Tiziano, il grande pittore veneto del 1500, nel suo dipinto "Amor Sacro e Amor Profano" ci mostra una Venere (corrispettivo romano della greca Afrodite) con il capo cinto dal mirto. Nei canti Cretesi rappresenta ancora la pianta afrodisiaca per eccellenza, tanto che si esorta chi vuole essere amato a raccogliere un ramo. Era una delle piante simboliche più importanti dell'antica Roma, e secondo Tito Livio l'Urbe era nata nel punto dove era spuntato l'arbusto. Plinio affermava che quest'essenza era la prima a essere piantata nei luoghi pubblici perché favoriva la concordia e la pace anche a livello politico, e si supponeva addirittura che nei suoi rami scorresse la gioia di vivere. I Pitagorici si ponevano sul capo dei rametti di mirto dopo aver raggiunto la conoscenza iniziatica e altrettanto facevano gli Eleusini quando erano accolti ai mirteti dell'eliseo. Una leggenda narra che i romani e i sabini si riconciliarono, dopo il famoso ratto, purificandosi con fronde di mirto e che ai piedi del Campidoglio ne furono piantati due alberi. Più tardi il cristianesimo volle consacrare la pianta quale auspicio di felicità per i giovani sposi, per cui divenne una pianta tipica delle feste nuziali, ancora in uso oggi in Inghilterra e in Germania come bouquet per le spose. Essa però possedeva anche valenze funebri, poiché i



In queste pagine: foglie di mirto (foto L. Matonti) e il dipinto di Tiziano Vecellio, *Amor sacro e Amor profano*, 1515 ca., olio su tela, ubicato a Roma, Galleria Borghese (foto L. Ricciarini PhotoAgency)

greci la offrivano ai loro morti. Si narra infatti che Dioniso, disceso nell'oltretomba per liberare Semele, sua madre, fu costretto a dare in cambio quale riscatto proprio una pianta di mirto, mentre Elettra la richiedeva per l'anima del padre suo, Agamennone. Questo vegetale aveva così il compito di vegliare simbolicamente l'esistenza dell'uomo dalla nascita al passaggio dell'aldilà, simbolo di gioia che si protrae anche dopo la vita.

Impieghi e proprietà

In Assiria lo si utilizzava per fumigazioni, cataplasmi e bevande terapeutiche, mentre in Egitto veniva prescritto per i disturbi nervosi, urinari, bruciori di stomaco, per trattare i dolori e favorire la rimozione del muco. I ramoscelli venivano masticati per l'igiene dei denti mentre il frutto venne sfruttato in epoche remote quale alimento; soprattutto apprezzato era il "vino di mirto", chiamato mirtidano o mirtide, diffuso in tutto il bacino mediterraneo. Oggi può proporsi come suo successore il liquore sardo di

Per saperne di più

- Riva E., *L'Universo delle piante medicinali*, Ghedina e Tassotti editori, 1995.
- *Atti della Terza Giornata di Studio sul Mirto*, Sassari 23 settembre 2005, Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Sassari, Coordinamento prof. Maurizio Mulas.

mirto rosso, ottenuto macerando nell'alcol le bacche e aggiungendo acqua e zucchero, mentre di minore diffusione è il mirto bianco, ottenuto per infusione idroalcolica dei giovani germogli o delle foglie, erroneamente confuso con una variante del liquore di mirto propriamente detto, ottenuto per infusione delle bacche di varietà a frutto bianco. Il profumo dell'arbusto risvegliava non solo l'eros ma anche la gola, e proprio in campo alimentare, prima dell'arrivo del pepe, le sue bacche erano molto diffuse come ingrediente di salse o per esaltare i sapori della carne, men-

tre i romani le utilizzavano per aromatizzare un insaccato che si chiamava "myrtatum", probabile progenitore della mortadella. Essi ne conoscevano anche le proprietà medicinali per combattere leucorrea, ulcere, dermatosi, emorroidi, affezioni alle vie urinarie e delle vie respiratorie. Utilizzato ancora oggi come antisettico e antitarrale, per bronchiti e tossi, possiede anche composti ad azione "antibiotica" (con azione simile a quella della penicillina e streptomina), nei confronti dei batteri gram positivi. Esistono studi sulle proprietà analgesiche, anti-iperplasmizzanti, antimicotiche e antibatteriche degli estratti di diverse parti della pianta, nonché dei semi di mirto. Inoltre è efficace nella profilassi dei disturbi a carico delle vie genito-urinarie, ma i suoi composti tannici hanno anche azione astringente e antisettica intestinale per piaghe ed emorroidi. Ad alte dosi è nocivo (nausea, depressione) e irritante delle mucose.



Macchia mediterranea iglesiente, Sardegna (foto M. Ghigliano)



Prime luci su Chiappera e sulla Rocca Provenzale

ANCHE SE ATTESO
L'INCONTRO RIMANE
UGUALMENTE
TOCCANTE.
LE DUE PRUE
DI QUARZITE
SLANCIATE NEL CIELO
DELLA CONCA
DI CHIAPPERA
NON ABDICANO
AL LORO RUOLO DI
FABBRICA SUPERIORE

Metti un giorno di settembre

Il caso Valle Maira

Testo e foto di Toni Farina
antonio.farina@regione.piemonte.it

«È un regalo dell'orografia alpina al turismo consapevole, la Valle Maira». Mi appunto la riflessione nella mente e vado senza fretta, accompagnato dalla luce tranquilla di fine estate. Il passaggio della boa di Dronero ha placato l'ansia di arrivare e ora mi gusto questo lungo e sinuoso solco che dalla piana della Granda conduce fra Queyras e Mercantour. La strada è sempre quella, curve e controcurve in incalzante sequenza. E sempre quello è il profilo delle borgate sui crinali, dei campanili appesi al cielo. Sono le insegne colorate che appaiono ai lati, accanto alle indicazioni degli abitati, a suggerire una differenza. Locande, agriturismo e bed&breakfats, indizi di un'evoluzione recente ma ormai consolidata. Una sorpresa? No, non posso dirlo, avvisato com'ero dalla lettura di articoli su riviste e giornali (il "caso" Valle Maira). La novità però rimane e mi accompagna verso l'alta valle: San Damiano, Macra, Prazzo, la strada che si raddrizza, Acceglio, la strada che sale più decisa. Sui tornanti prima di Ponte Maira arriva la riflessione numero due della giornata: «È fatta apposta per scoraggiare i patiti della toccata e fuga, gli appassionati dello struscio automobilistico dei dì di festa, la Valle Maira».

Rocca Castello e Rocca Provenzale

Anche se atteso l'incontro rimane ugualmente toccante. Le due prue di quarzite slanciate nel cielo della conca di Chiappera non abdicano al loro ruolo di fabbrica di stupore. Impresse nell'immaginario dei visitatori, possiedono i requisiti scenografici per simboleggiare la valle. Un guaio, perché molti si sentono così costretti ad arrivare fin quassù, a poche leghe dal confine con la Francia, saltando tutto il resto sulle ali della frenesia domenicale. Per rimediare al problema si potrebbe iniziare proprio da quassù la visita. Partenza: Chiappera; arrivo: Dronero. Spalle alle Rocche e giù verso oriente, con discesa lenta per imprimere nella mente ogni deviazione laterale. Ogni vallone un progetto di ritorno: Unerzio, Preit, Marmora, Elva, Stropo...

La Gardetta

La siccità estiva ha lasciato il segno e sull'altipiano pare d'essere in Tibet. Non sarebbe davvero fuori posto una lunga colonna di yak in lento cammino tra nubi di polvere sollevata dal vento. «In effetti nelle domeniche d'estate le colonne sull'altipiano ci sono eccome, di fuoristrada però, e di polvere ne sollevano tanta, anche sen-

za vento...». È lapidario Michelangelo Ghio. Alla sera, a Lou Lindal, la locanda del Preit di Canosio, si parla della valle, si parla di montagna.

Si parla di motori: «Auto e moto lassù sono un problema, per la natura e per i tanti che sull'altipiano vorrebbero solo pedalare». Ex sindaco di Celle Macra, tra gli ideatori dell'Ecomuseo Alta Valle Maira, Ghio è la persona giusta per uno scambio di impressioni: «La Valle Maira è unica, un insieme di ambiente, natura e cultura alpina che è arduo trovare altrove.

Le opportunità sono tante, in parte già colte, perché il turismo ambientale qui è una realtà. Ma nelle borgate nascono sempre meno bambini...».

E allora? «Allora ci vorrebbe maggior collaborazione, l'offerta andrebbe coordinata. Bisognerebbe guardare più in là, osare di più.

Penso alla valle come centro di studi sulla cultura alpina, penso a una sede universitaria, una facoltà dedicata alle valenze della montagna: storia, natura, architettura tradizionale, recupero. Penso a una "Pollenzo alpina", a giovani provenienti da ogni parte d'Europa...».

Idee di grande respiro. Per intanto qui al Preit, a metà settembre, di grande c'è il silenzio.

Elva

Sollievo. Non è la prima volta, tuttavia è sempre questa la prima impressione che provo nell'arrivare a Elva dal Vallone. I nove chilometri di strada tagliati nell'impressionante fianco dell'orrido regalano attimi di suggestione ma anche una certa tensione nervosa. E come sempre tocca alla conciliante distesa di pascoli racchiusa fra il Pelvo e la Costa Cavallina modificare lo stato d'animo, sostituendo all'apprensione la classica rilassatezza alpestre.

Elva è un mondo a sé, un'isola fra le valli Maira e Varaita, lontana però da entrambe. Uno strano angolo di Occitania dove, a dispetto della posizione geografica, hanno avuto modo di incontrarsi e sovrapporsi culture di diversa origine.

Isolamento. È questa la condizione che ha sempre influito sulla vita degli abitanti. Una condizione che, tuttavia, non ha impedito agli abitanti di partire per andare nelle più lontane contrade: a raccogliere capelli. Fu nel 1800 che da Chiosso, Viani, Gorio, Martini, Serre e dalle altre borgate, i montanari di Elva iniziarono i loro viaggi stagionali alla ricerca di donne giovani e bisognose (che certo non mancavano) disponibili a vendere la chioma. Il loro scopo, raccogliere capelli, che al ritorno passavano nelle più svelte mani di mogli e figlie, addette al confezionamento delle parrucche.

Da pastori e contadini ad artigiani delle chiome: gli uomini in giro a raccogliere, le donne a casa a lavorare anonimi capelli per le parrucche dei loro signori. Un mestiere per poveri fondato sulla povertà: così girava (e gira) il mondo.

Monte Chersogno

Una calamita. Impossibile non posarci l'occhio dalla piazzetta di Borgata Serre. La meteo propizia invita ad andare, a salire per respirare l'aria di un "3000" d'Oc. Dal Colle della Bicocca, un lungo balcone conduce alla conca delle Camoscere, che si attraversa verso l'erta finale. In cima, il maestrale settembrino libera gli orizzonti e lo sguardo veleggia dal Viso alle piramidi. Tutt'intorno, quinte di montagne color giallo-verde e bianco calcare si



In questa pagina, la Chiesa Parrocchiale di Elva; nella pagina a fianco Rocca la Meja

inseguono come onde. E come onde paiono davvero muoversi, da oriente a occidente, trascinate dal sole.

Unica compagnia il vento e qualche gracchio adagiato sull'aria. Finché dal colle sotto la cima mi raggiunge un altro camminatore solitario. È salito in fretta, molto in fretta, davvero sorprendente la rapidità dei suoi passi sulla ripida china di detriti. Ancor più sorprendente è però l'incontro: una donna, di età non più giovane, sicuramente oltre la sessantina. «Arrivata tre giorni fa da Monaco (di Baviera), salita stamattina presto da San Michele (di

Prazzo), già fatto Pelvo e Marchisa, un po' stanca...».

Chapeau! A ben pensarci, però, non c'è da sorprendersi più di tanto, la Signora impersona appieno lo spirito alemanno: ricerca dell'avventura, una spruzzata di romanticismo e amore per la wilderness, un insieme che ha trovato nella Valle Maira piena soddisfazione.

La "scoperta" risale agli anni '80. Fattori due coniugi austriaci con l'apertura a San Martino di Stropo di una locanda e di un centro culturale. La pubblicazione di una guida in tede-

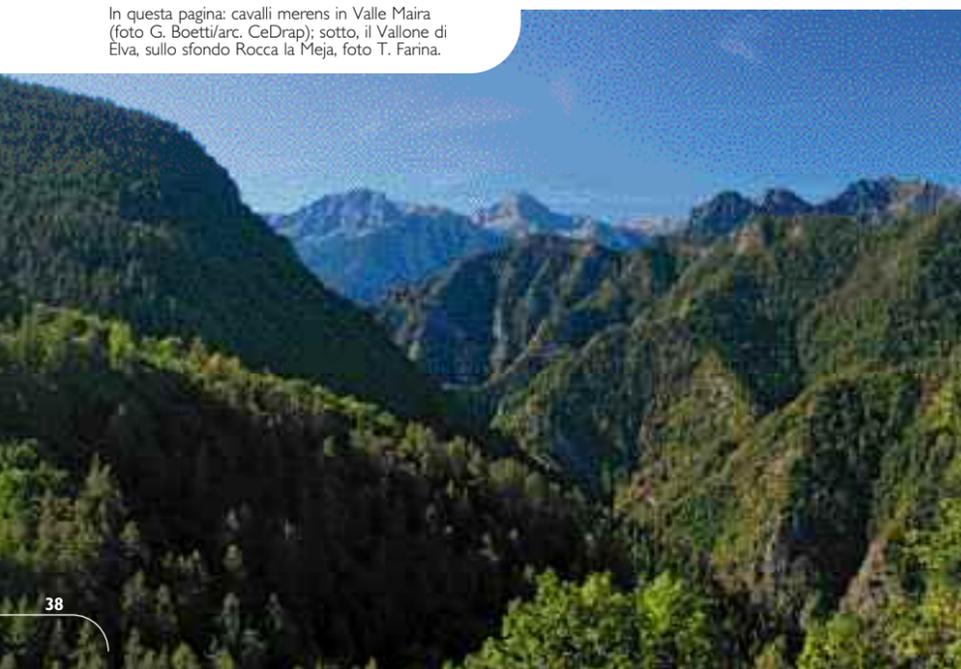
Fremos travai e tero

Il Palazzo della Pretura di Prazzo, retaggio di quando il paese era un centro amministrativo importante per l'alta valle, ospita ora al piano superiore l'ultimo nato tra i musei della Val Maira che è dedicato al lavoro femminile e in particolare alla canapa, con l'illustrazione delle diverse fasi di lavorazione di questa fibra tessile collocate nel contesto sociale e culturale. Oltre all'esposizione di oggetti (interessante la ricca casistica di manufatti in canapa) di carattere etnografico, il museo si articola in un percorso didattico costituito da pannelli esplicativi con un archivio costituito da filmati, interviste e ricerche. Il museo, che si propone come punto di riferimento per la conoscenza del passato ma anche per l'elaborazione di nuove idee, vuole sottolineare il ruolo fondamentale della donna in montagna che si occupava di casa, campi e animali spesso in assenza dell'uomo che emigrava per integrare il reddito familiare. Aperto normalmente la domenica pomeriggio, durante la settimana ci si può rivolgere al negozio "La Gabelo" (a sinistra dell'ingresso).

(AIMo)



In questa pagina: cavalli merens in Valle Maira (foto G. Boetti/arc. CeDrap); sotto, il Vallone di Elva, sullo sfondo Rocca la Meja, foto T. Farina.



sco ha fatto il resto e, da allora, il flusso attraverso le Alpi è stato continuo. Molti per semplici vacanze, non pochi per comprare casa.

Un bene, un male? Domande inutili. In ogni caso, nelle case di San Martino, recuperate a regola d'arte, sta una possibile risposta.

Franco Baudino

Lo incontro alla sera, alla Locanda San Pancrazio. Il locale è completamente rinnovato, faticoso a riconoscerlo. Franco Baudino invece lo riconosco subito. Uno scambio di sguardi riporta a una quindicina di anni indietro quando, rapito da Elva e dalla sua chiesa sul ciglio, capitavo spesso quasi, alla ricerca di immagini e suggestioni. Baudino allora era sindaco, la persona giusta per ottenere informazioni di prima mano. Di lui mi colpirono la serenità, la pacatezza di giudizio, i desideri: il turismo dei sentieri, il recupero della Casa della Meridiana, un museo per i cavié. Mi colpì una sua frase: «Io non sono un uomo colto...». Di uomini "non colti" come Franco Baudino la montagna piemontese avrebbe bisogno come della neve d'inverno e del sole d'estate. Radicati ma aperti, che hanno scelto di rimanere ma allo stesso tempo hanno guardato oltre, al di là dei crinali della valle, in cerca di proposte e di risposte. Perché la "nuova vita sulle Alpi" non può venire dalle Alpi soltanto.

Il museo oggi c'è, e la casa della Meridiana non rischia più di ruzzolare le sue pietre giù nel Vallone. E tutto questo grazie a uomini non colti, ma ricchi di cose da insegnare. Come Franco Baudino, già sindaco di Elva.

Dove il vento fa il suo giro

Un film, un caso. Regia di Giorgio Diritti. Soggetto di Fredo Valla. Protagonisti, in gran parte abitanti del luogo. Grazie a questo film la valle ha percorso ancora una volta i tempi. Lo aveva già fatto una ventina di anni orsono. A metà anni '80, quando altrove l'escursionismo invernale era sconosciuto e si scorgevano demaine skiabile in ogni angolo, qui già si affittavano le ciaspole. Ma oggi, da che parte gira il vento, in Valle Maira?

Giungla sull'asfalto - La flora spontanea delle nostre città

Secondo il rapporto del Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione, *Lo stato della popolazione nel mondo 2007*, per la prima volta nella storia dell'umanità, nel 2008, la popolazione urbana supererà quella rurale. La mostra *Giungla sull'asfalto - la flora spontanea delle nostre città* - in corso al Museo dall'11 giugno al 30 novembre, approfondisce le dinamiche che consentono alle piante di svilupparsi nell'ecosistema urbano, un ambiente in apparenza drammaticamente ostile, e mette a fuoco la complessa rete di rapporti uomo-natura che determina effetti cruciali per entrambi i soggetti in questione. Basti pensare, da una parte al crescente problema delle allergie da pollinosi e alla costante minaccia di colonizzazione di manufatti e monumenti da parte dei vegetali, dall'altra all'impiego di bioindicatori (in particolari dei licheni) per valutare il livello di inquinamento in aree urbane, o alla positiva influenza che le piante esercitano sulla temoregolazione degli ecosistemi urbani e sull'abbattimento dei livelli di inquinamento che, come ben sanno i nostri polmoni, in città spesso raggiungono valori critici. Una specifica sezione della mostra, infine, è dedicata all'"estetica



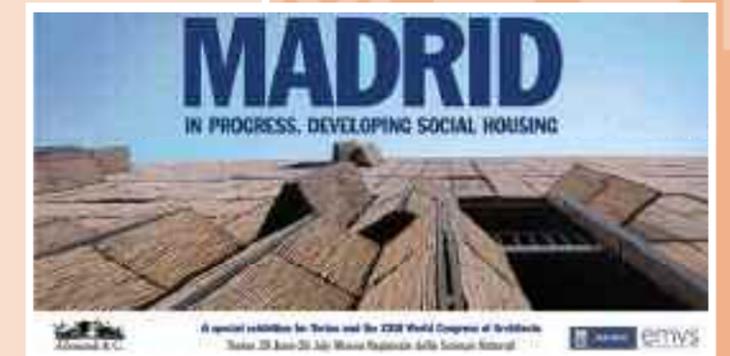
della piantaccia", un pressante invito ad affinare il nostro spirito di osservazione naturalistica anche nella frenetica e caotica quotidianità della vita cittadina.

Per informazioni e prenotazioni attività didattiche: tel. 011 4326307/6334/6337

MADRID. IN PROGRESS. DEVELOPING SOCIAL HOUSING

Nell'ambito del "XXIII Congresso Mondiale degli Architetti" in programma a Torino dal 28 giugno al 3 luglio, il Museo ospiterà la mostra *Madrid. In progress. Developing social housing* realizzata da E.M.V.S., Empresa Municipal vivienda y suelo, società del Comune di Madrid che costruisce e gestisce il patrimonio residenziale pubblico della capitale spagnola. L'esposizione presenterà dal 29 giugno al 28 luglio l'eccellenza dell'esperienza in tale settore svolta dal Comune di Madrid, considerata tra le più significative in Europa e nel Mondo, avendo negli anni costruito sistematicamente architettura residenziale di qualità grazie a progetti di qualificati studi di architettura internazionali. EMVS è protagonista della "nueva arquitectura" a Madrid anche in relazione alle trasformazioni urbane che la collocano oggi tra le grandi metropoli d'Europa, insieme a Berlino, Londra e Parigi. EMVS è inoltre leader di alcuni tra i più importanti progetti dell'Unione Europea dedicati all'innovazione edilizia abitativa.

Una delegazione di oltre 30 professionisti, capitanati dall'assessore all'Urbanistica di Madrid, Pilar Martinez, parteciperà a due giornate di incontri professionali dedicati al confronto tra Torino e Madrid sull'architettura pubblica residenziale, uno degli argomenti cruciali della società contemporanea. La mostra, ideata dagli architetti Alessandro Allemandi Mirò e Manu Rubio, è curata dagli architetti Dario Gazapo e Gerardo Mingo. Info Museo 800 329 329 - Biglietteria 011 4326354

**Appuntamenti
al museo**

a cura di Elena Giacobino
elena.giacobino@regione.piemonte.it

Il rispetto delle regole

a cura di Gianni Boscolo
gianniboscolo@alice.it

Filosofi e biologi dissertano ormai da tempo sui fondamenti di etica, moralità e giustizia. I primi le considerano il frutto maturo della ragione, e ne escludono la presenza nel mondo animale considerandole di esclusiva pertinenza dell'uomo. I secondi ne trovano la giustificazione in aree complesse del nostro cervello, che affondano le radici nelle società dei nostri cugini primati. La disputa è estremamente stimolante, come venime a capo?

È possibile ritrovare nelle scimmie atteggiamenti riconducibili a comportamenti etici all'interno del gruppo? Per dare questa risposta gli etologi, gli studiosi del comportamento animale, hanno osservato in campo e in cattività la condotta di primati non umani in situazioni di conflitto o di ingiustizia, ricercando atteggiamenti che andassero oltre il semplice altruismo, presente anche in specie animali molto più semplici e in genere giustificato da una più o meno evidente consanguineità. Nelle scimmie antropomorfe le relazioni sociali sono estremamente complesse e hanno quindi richiesto, per garantire l'equilibrio del gruppo, l'evolversi di un primitivo sistema morale, fondato su rispetto, lealtà e, se necessario, punizioni per chi viola le regole del gruppo.

Questo ha portato all'affermarsi di una forma di empatia, la capacità di sentire su di sé i sentimenti provati dagli altri, confermata dalle osservazioni in campo di scimpanzé che, dopo uno scontro tra due membri del gruppo, non esitano a consolare lo sconfitto. Questa simpatia per l'altro, che scaturisce dal provare le emozioni altrui, è la base su cui plasmare l'etica del gruppo, del sistema sociale. Il fatto che sia presente già nei nostri cugini più prossimi ci permette di credere che sia saldamente scritta nel nostro DNA, pur manifestandosi con tutta la variabilità che il nostro codice genetico e l'ambiente in cui cresciamo consentono. Anche

il senso della giustizia, che molti filosofi vorrebbero originarsi solo nella ragione, ha forse salde radici biologiche nel DNA che condividiamo con i primati. In un esperimento in cattività, ad alcune scimmie cappuccino è stato insegnato a scambiare gettoni per pezzi di cibo: per ogni gettone consegnato al ricercatore la scimmia riceveva una fetta di cetriolo. A un certo punto, e casualmente, ad alcune scimmie anziché la fetta di cetriolo è stato dato un grappolo d'uva, ricompensa decisamente più appetitosa. Le altre scimmie a tale vista gettavano via il cetriolo, si rifiutavano di obbedire, insomma si mostravano offese per l'ingiustizia provata.

Il rispetto delle regole è indubbiamente un imprescindibile fattore di equilibrio in una società complessa. L'evoluzione lo ha plasmato nei nostri cugini primati, da loro lo abbiamo ereditato e quindi perfezionato con codici scritti, premi e punizioni, e ne abbiamo fatto il fondamento della società civile. Ricordarselo non sarebbe male.

Claudia Bordese

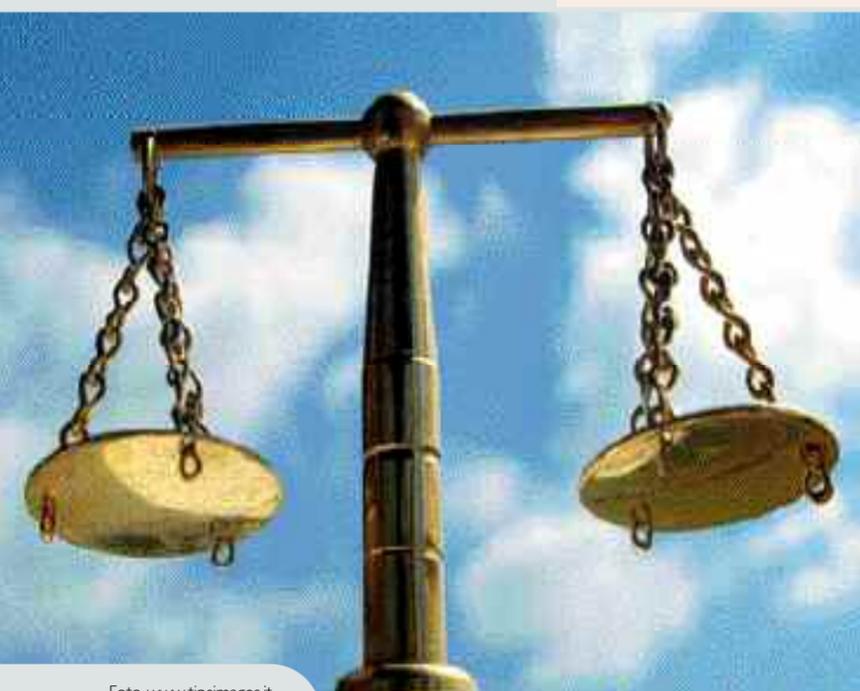
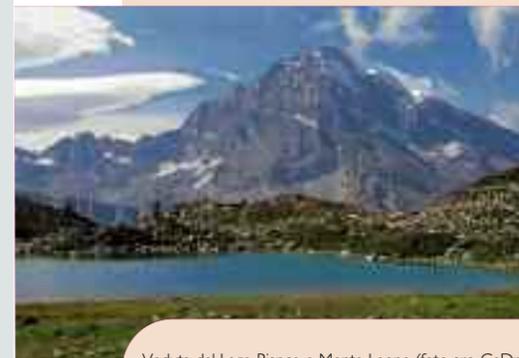


Foto www.tipsimages.it

a cura di Emanuela Celona
redazione.pp@regione.piemonte.it

Piemonte: 30 anni di parchi

Ricorre quest'anno il trentennale dell'istituzione dei primi parchi naturali piemontesi. Trent'anni di ambiente protetto. Sono pochi? Sono tanti? Certo sono sufficienti a maturare la consapevolezza dell'importanza e della necessità dei parchi e delle riserve naturali. E a consolidare nel territorio la loro funzione di modelli per un futuro possibile. Correva l'anno 1978. Le regioni avevano iniziato non da molto a camminare. Pioniera nel settore, tre anni prima la Regione Piemonte con l'approvazione della legge quadro in materia di aree protette gettava le basi per la creazione di una rete di tutela che coprisse l'intero territorio, sia sotto il profilo geografico che sotto il profilo ecologico e ambientale. Dalle Lepontine all'Appennino, dal Monviso al Ticino. Montagne, colline, fiumi, laghi, boschi. Natura, paesaggio, cultura, storia, arte: il territorio come unità inscindibile, ricco di luoghi da preservare. Nel 1978 il progetto prendeva forma. Montagna: Parco naturale dell'Alpe Veglia, gemma verde nelle Lepontine, storica area di pascolo nell'estremo nord della regione (integrata nel 1990 con la confinante Alpe Devero). E il Parco naturale Alta Valle Pesio, nelle Alpi Liguri, all'estremo opposto della regione, splendide foreste di abete bianco al cospetto dei bastioni di calcare del Marguareis. Collina: Riserva naturale del Bosco del Vaj, area boschiva ancora integra dove sopravvivono, come veri monumenti, gli ultimi faggi della collina torinese. Fiume: i parchi naturali della Valle del Ticino e delle Lame del Sesia, istituiti a tutela di due fra i più bei corsi d'acqua italiani. Il primo costituisce uno dei maggiori parchi fluviali europei e, insieme al collega lombardo, è Riserva della Biosfera dell'Unesco. Il secondo arricchisce il Po delle acque sgorgate dai ghiacciai del Monte Rosa e per lunghi tratti corre ancora libero nella pianura, tra meandri e lanche. Pianura: La Mandria, già riserva dei Savoia, alle porte di Torino, una delle ultime importanti aree di bosco planiziale, e in mezzo al bosco il Borgo Castello con i suoi saloni oggi visitabili, le palazzine di caccia, gli storici cascinali. Un'area unica nel panorama europeo, sottratta alla lottizzazione e da trent'anni a disposizione della collettività.



Veduta del Lago Bianco e Monte Leone (foto arc. CeDrap)

Toni Farina

IL PARADISO DELL'AQUILA: MOSTRA SUL RAPACE AL GRAN PARADISO

Nel parco che più s'identifica con l'ambiente alpino, nel cuore del Gran Paradiso, a Ceresole Reale, dodici artisti si sono idealmente riuniti per la celebrazione della regina delle vette, l'aquila. Il Paradiso dell'aquila è il titolo della mostra - seconda del ciclo iniziato l'anno scorso con l'esposizione dedicata alla marmotta - inserita nel cartellone del GranParadisoFestival 2008 che da metà luglio raccoglierà alla Cà dal Meist le opere di un gruppo di pittori, tutti legati dal comune amore per la natura incontaminata, che della montagna conoscono e apprezzano l'asprezza e la bellezza, il fascino e la maestà. La mostra si inaugura domenica 13 luglio e rimarrà aperta fino al 14 settembre (orario 10-12.30 / 15-19; a settembre sabato e domenica). Info: tel. 0124 953262 - 340 6410424.

Elisa Rollino

MEETING ANNUALE DI GEOLOGIA E TURISMO

Il 12 e 13 luglio, il Meeting Annuale di Geologia e Turismo sarà per la seconda edizione in Piemonte e farà tappa in Valle Maira, dopo aver celebrato venerdì 11 luglio, a Fossano, la figura del geologo Federico Sacco, straordinario antesignano del turismo geologico alpino, autore della meravigliosa opera *Le Alpi*, edita dal TCI nel 1934 e ora ristampata anche grazie al contributo della Regione Piemonte. Informazioni e iscrizioni : www.imeridiani.net (er)

VIDEO CONCORSO "PARCHI IN CAMPO"

Nell'ambito del Marcarolo Film Festival è indetta la V edizione del Video Concorso aperto a professionisti e non professionisti. Al concorso, che si propone di incentivare la conoscenza dei territori e delle popolazioni presenti all'interno delle Aree Protette e degli Ecomusei del territorio italiano, sono ammessi documentari e cortometraggi a soggetto di durata non superiore a 35'.

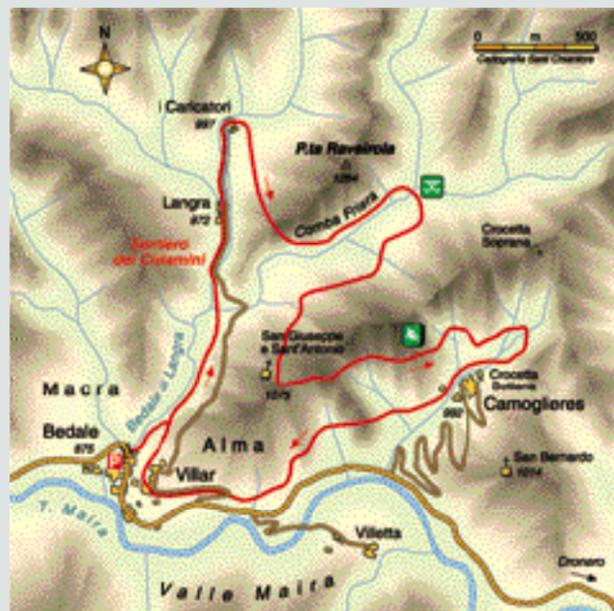
Il termine per presentare i filmati è il 31 luglio.

Info: tel 0143-684777, www.parcocapanne.it (er)

Il sentiero dei ciclamini

a cura di Aldo Molino
aldo.molino@regione.piemonte.it

IL SENTIERO DEDICATO AL CICLAMINO È UN ANELLO FACILE E BEN SEGNALATO CHE PRESENTA 300 M DI DISLIVELLO E RICHIEDE DUE ORE E MEZZA DI CAMMINO



Il ciclamino è una delle piante più conosciute per la bellezza dei suoi fiori e per quel colore inconfondibile, ciclamino appunto. Quella che troviamo comunemente nella vetrina del fiorista è la specie esotica *Cyclamen persicum* di provenienza medio-orientale. Nei nostri boschi, faggete soprattutto, cresce una specie autoctona selvatica dai fiori un po' meno appariscenti (*Cyclamen purpurascens*) ma non per questo meno belli. Appartenente alla famiglia delle *Primulaceae*, il Ciclamino deriva il nome dal greco kuklos che vuol dire cerchio, con riferimento forse alla forma del rizoma, ma popolarmente era anche chiamato "pan porcino" perché i maiali ne sarebbero stati ghiotti anche se per l'uomo il tubero crudo già a dosi modeste è fortemente tossico (qualche autore azzarda un suo uso alimentare previa cottura essendo le sostanze velenose termolabili) arrivando persino alla paralisi dei centri nervosi; ciò ne proibisce sicuramente un uso domestico. Dopo aver occupato un posto nella farmacopea medievale, oggi infatti è del tutto abbandonato: le sue proprietà erano quelle di purgante, emmenagogo e antielmintico (contro i vermi intestinali).

Un tempo questa graziosa piantina era comune in tutta l'area prealpina piemontese, ma già all'inizio del secolo scorso (come ci ricorda Oreste Mattiolo nel suo *Phytoalimurgia Pedemontana*), stava diventando rara. Mutamenti dell'habitat e soprattutto raccolte sconsiderate per reinpiantarla (con scarso successo nei giardini) ne hanno provocato la quasi totale scomparsa. Come in Val Maira, dove però nel solitario vallone di Langra è ancora di casa assieme alle molte altre specie rare che impreziosiscono questo straordinario giardino naturale. Un tempo, come ci racconta uno dei pannelli didascalici che accompagnano il visitatore, prima che incuria, vandalismi e incendi ne riducessero drasticamente la presenza, formava estesi tappeti verdi quasi uniformi. Nel periodo giusto (inizio giugno) all'escursionista attento che percorra l'itinerario non sarà comunque difficile individuare le delicate corolle lilla che spiccano sul bitonale verde intenso delle foglie. Naturalmente i ciclamini vanno ammirati e al massimo fotografati, ma in nessun caso toccati o tantomeno raccolti.

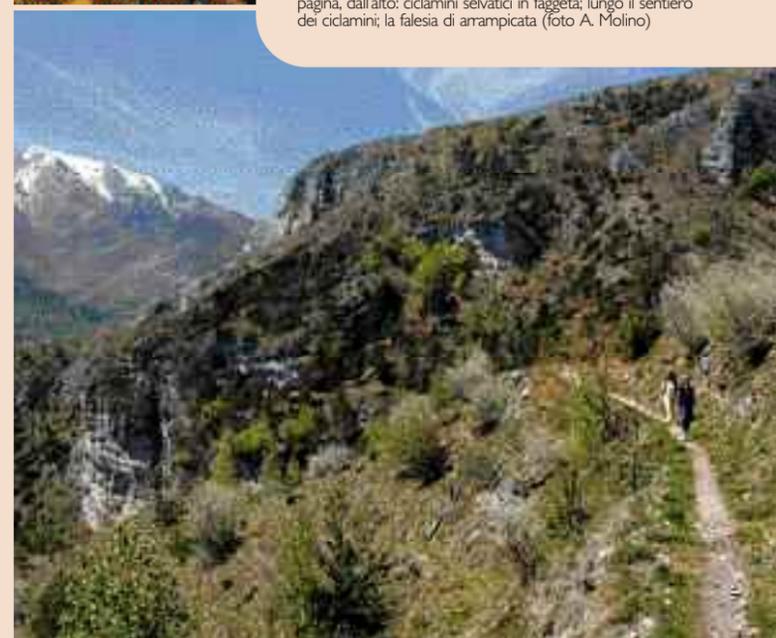
Il sentiero dedicato al ciclamino, è un anello facile e ben segnalato che presenta 300 m di dislivello e richiede due ore e mezz

za di cammino. Fondamentalmente nasce come percorso botanico viste le straordinarie fioriture (non solo) di ciclamini che caratterizzano questo versante della valle, ma presenta anche molti motivi di interesse culturale e paesaggistico. Il percorso inizia a Bedale, borgata del comune di Macra (uno dei più piccoli paesi per numero di abitanti, poche decine) del Cuneese a fianco del ponte dove la strada attraversa il rio. Nel tratto iniziale segue la vecchia mulattiera di Langra e coincide con i percorsi occitani. Dopo circa mezz'ora di cammino si sbucca sulla carrozzabile che si segue verso monte. Si passa nei pressi delle vetuste case di Langra (deviazione a sinistra per San Martino) e poco oltre si giunge ai Caricatori (997 m, fontana). Aggirata la borgata si costeggia il bedale (in bassa Val Maira bedale è sinonimo di rio, ruscello, in occitano "bial") per un breve tratto. Dall'altro lato a ridosso della parete le colonne rotonde sono ciò che resta di un edificio presumibilmente ricoperto in paglia. A quanto si dice, in un lontano passato nei terrazzi meglio esposti della valle si coltivava anche la vite che dava un vino che se pur di non eccelsa qualità era più apprezzato dell'acqua. Dopo pochi metri si lascia la mulattiera per svoltare a destra sul sentiero. Il primo tratto è in salita, poi si continua pianeggiando. Il largo viottolo aggira un costolone e si insinua nella Comba Fria. Nel punto in cui si attraversa il ruscello in secca si trova una piccola area attrezzata per il pic-nic. Dopo la doverosa sosta si prosegue facendo attenzione al possibile avvistamento dei ciclamini. Sempre pianeggiando si passa poco a monte di un poggio dove si trova un pilone votivo dedicato ai S.S. Giuseppe e Antonio. Vale la pena una digressione per l'aereo panorama. Aggirato un altro costolone (1.075 m) il sentiero, fiancheggiato per un tratto dai resti di un canale, scende verso Camoglieres che raggiunge non prima di essere passato ai piedi della falesia di arrampicata. Si tratta di una parete alta una ventina di metri attrezzata con spit e resinati che presenta una quindicina di monotiri di varia difficoltà. Aggirato il vallone si raggiunge Camoglieres, borgata alta di Macra che vale una breve visita e una digressione per la cappella di San Bernardo, si continua nuovamente lungo i percorsi occitani scendendo verso Macra Parrocchia. Si passa così sotto il portico della chiesetta di San Pietro del secolo XIV, che conserva al suo interno un pregevole affresco della "danza macabra". Raggiunta la carrozzabile si va a destra alla borgata Villar, dove si costeggia la chiesa a cui si abbassa a ricollegarsi al percorso di salita. A questo punto non resta che svoltare a sinistra e riportarsi al punto di partenza.

Data l'esposizione l'anello è percorribile per buona parte dell'anno, ma è maggiormente consigliato nei mesi di maggio e giugno quando la vegetazione è al massimo dello splendore. Facilità del percorso, brevità e varietà di ambienti pur in uno sviluppo limitato lo rendono adatto anche a famiglie con bambini e scolaresche.



Nella pagina accanto, la Parrocchiale di Macra. In questa pagina, dall'alto: ciclamini selvatici in faggeta; lungo il sentiero dei ciclamini; la falesia di arrampicata (foto A. Molino)



Il libro del mese

a cura di Enrico Massone
enrico.massone@regione.piemonte.it

STRANEZZE ANIMALI

A. Brown, Perché i panda fanno la verticale... E altri fatti curiosi sugli animali, 2006, Salani Editore, € 13

Quando Mark Twain, noto umorista americano, argomentava che "l'uomo è l'unico animale ad arossire, o ad averne bisogno", evidentemente non aveva mai visto uno struzzo maschio in stato d'eccitazione sessuale, con il lungo collo acceso di un vivace rosso scarlatto. Ed, evidentemente, non era l'unico scrittore a misconoscere alcuni aspetti del mondo animale, tutt'altro che noiosi, raccolti "anni luce" più tardi da Augustus Brown nel curioso libro *Perché i panda fanno la verticale*, autore da tempo dedito all'osservazione del comportamento animale. Una raccolta di abitudini curiose, bizzarre, a volte incredibili che, ammette lo stesso autore, è destinata a informare ma, soprattutto a divertire il lettore che, sebbene sia messo in grado di rintracciare fonti e accuratezza scientifica della ricerca di Brown, non potrà non provare un certo stupore in seguito ad alcune "sbalorditive" rivelazioni.

A partire, ad esempio, dal piccolo "segreto" delle aringhe che comunicano, scoreggiando.

Questi pesci produrrebbero infatti ondate sonore ad alta frequenza emettendo aria dall'ano, che producono un flusso di bollicine riconoscibili dalle altre aringhe. E che dire delle api che comunicano danzando? Questi imenotteri eseguirebbero, infatti, un balletto dondolante per indicare alle altre api a quale distanza e in quale direzione si devono dirigere per trovare cibo. Il linguaggio degli animali, emesso con l'uso del corpo, o



del suono, è certamente un "campo" che rivela aspetti molti curiosi: le femmine del babbuino, ad esempio, sembrerebbero parlare di sesso. Non solo, ma più lo hanno apprezzato e più ne parlerebbero ad alta voce. Dopo l'accoppiamento le femmine emettono una serie di fragorosi grugniti simili a una raffica di mitragliatrice. Ma sono molti gli animali che potrebbero rivendicare la palma del suono più sensazionale, soprattutto se il richiamo è amoroso. Il grido di accoppiamento che il maschio di rana pescatrice emette stando sott'acqua, ad esempio, è così potente da poter essere udito da un uomo che si trovi sopra la superficie. Forse, però, il suono più spettacolare di tutto il regno animale è quello del gamberetto schioccatore. Lungo solo 4 centimetri, il gamberetto è in grado di utilizzare la sua unica grossa chela per generare uno schiocco talmente forte da sembrare un petardo.

E che dire dell'arte della seduzione propria del mondo animale? Rivela curiosità davvero interessanti Augustus Brown: come il canto dei canarini maschi in grado di far impazzire le femmine sebbene, afferma lo scrittore, sia il maschio di spinarello a esibire uno dei rituali di accoppiamento tra i più complessi, e colorati, del mondo acquatico. Infatti, quando arriva la stagione riproduttiva, il minuscolo pesce cambia colore, trasformando

l'abituale grigio-verde della sua parte inferiore in un rosso brillante. E anche se rara, la fedeltà appartiene al mondo animale. Ma quali saranno le specie che tendono a stare insieme per "tutta la vita"? Non resta che leggere questo curioso saggio per scoprirlo.

Emanuela Celona

PARCHI PIEMONTESI

La Cappella XI Gesù inchiodato alla Croce. Le cromie riscoperte dei dipinti e delle statue, con testi di Marina Dell'Omo e Tiziana Carbonati, ed. Ente di gestione della Riserva naturale speciale del Sacro Monte Calvario di Domodossola. Partendo dalle origini dell'edificazione della Cappella, il libro ripercorre le tappe dell'itinerario di restauro che l'hanno riportata al primitivo splendore.

STORIA, AMBIENTE, CULTURA

L'albero di Roger Parisot, ed. L'Età dell'Acquario, € 18, simbolo dell'uomo cosmico, asse cruciale della vita e della morte, luogo paradigmatico degli stati dell'essere... Un'indagine a tutto tondo che mette in luce la ricchezza di un archetipo ricco di un fascino emblematico.

Il volo del falco. La corsa al polo sud e il mito di Scott, di J. A. Wainwright, a cura di M. Tenderini, ed. Cda-Vivalda, € 14, è un racconto suggestivo di parole ed di immagini, un sapiente intreccio di storia, poesia e riflessioni incentrato sugli appunti di diario della tragica spedizione Robert Falcon Scott del 1912.

STUDI E RICERCHE

Catalogo bibliografico delle aree protette italiane e Bibliografia dei parchi piemontesi, sono i due volumi editi dal Centro di documentazione e ricerca sulle aree protette della Regione Piemonte, aggiornati a luglio 2007 (tel. 011 4323185).

Il regno vegetale nei libri del XIX secolo, dalla biblioteca del Museo Civico di storia naturale di Trieste (tel. 040 6758658).

Il Mediterraneo e le Aree Interne: risorse, sviluppo e territorio, a cura di Ferdinando Jannuzzi, ed. Enzo Albano (tel. 081 667398), raccoglie i testi delle relazioni del seminario svoltosi nel dicembre 2005 al Palazzo ducale di Alivito (FR).



AMBIENTE, CULTURA, RELIGIONE

Un prodotto editoriale documentatissimo, pensato per coloro che non possono andare di persona in pellegrinaggio a Santiago de Compostela, ma che ugualmente intendono scoprirne i segreti: *Il Cammino di Santiago. L'arte a gloria di Dio* € 30, tel. 0171 631452) di Carla Parsani Motti del Club Unesco di Cuneo. Un libro-guida e 4 DVD presentano al lettore-spettatore la natura e l'ambiente, l'architettura e la cultura che pervade l'antico itinerario medievale da Roncisvalle a Punete La Reina, da Burgos e Leon fino all'agognata meta. Utile e approfondito strumento di preparazione per chi il viaggio intende intraprenderlo.

In Val di Lanzo un satanasso con quaranta indiatolati combinava un gran sconquasso per trovare altri dannati.

Ma la caccia fu infruttuosa perché un santo intraprendente alla gente laboriosa insegnò ad esser credente.

Un dì, Satana infuriato sulla riva di un torrente scorse il santo venerato e con fare prepotente disse: "frate, hai esagerato, non lasciando che la gente compia più alcun peccato!"

Il sant'uomo molto astuto raggirò, senza esitare, quel gran demone cornuto, convincendolo a creare un passaggio imponente per poter attraversare in un attimo il torrente;

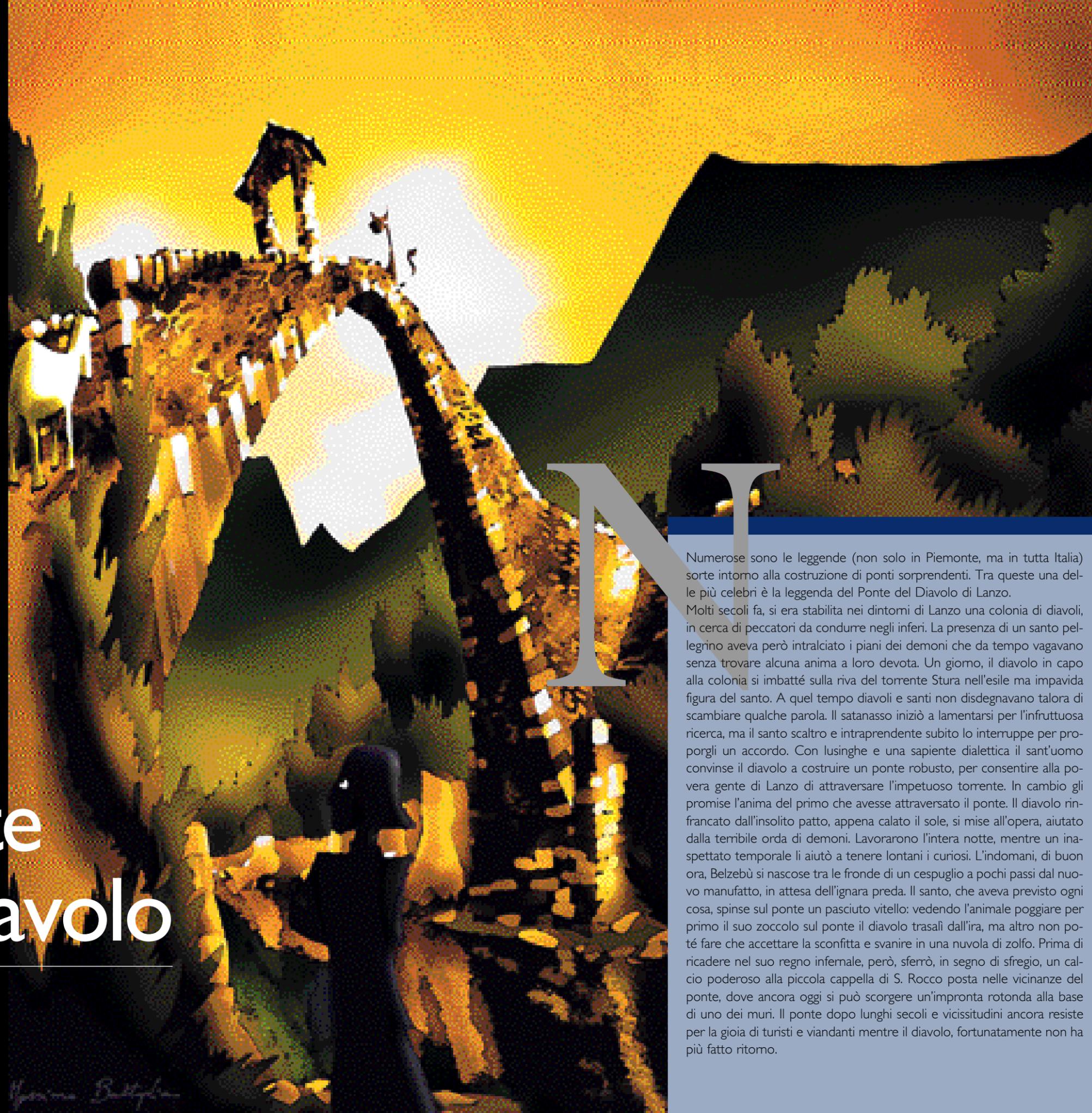
concedendo a quel "Caronte" di portar con se, dannato, chi per primo sul suo ponte fosse, tosto, transitato.

Il demonio compiaciuto abboccò a quel tranello ed il santo molto astuto spinse sopra un bel vitello.

Il ponte del Diavolo

Testi di Mariano Salvatore
marianoinflastrocca@yahoo.it

Disegni di Massimo Battaglia
massimobattaglia@tiscali.it



Numerose sono le leggende (non solo in Piemonte, ma in tutta Italia) sorte intorno alla costruzione di ponti sorprendenti. Tra queste una delle più celebri è la leggenda del Ponte del Diavolo di Lanzo.

Molti secoli fa, si era stabilita nei dintorni di Lanzo una colonia di diavoli, in cerca di peccatori da condurre negli inferi. La presenza di un santo pellegrino aveva però intralciato i piani dei demoni che da tempo vagavano senza trovare alcuna anima a loro devota. Un giorno, il diavolo in capo alla colonia si imbatté sulla riva del torrente Stura nell'esile ma impavida figura del santo. A quel tempo diavoli e santi non disdegnavano talora di scambiare qualche parola. Il satanasso iniziò a lamentarsi per l'infruttuosa ricerca, ma il santo scaltro e intraprendente subito lo interruppe per proporgli un accordo. Con lusinghe e una sapiente dialettica il sant'uomo convinse il diavolo a costruire un ponte robusto, per consentire alla povera gente di Lanzo di attraversare l'impetuoso torrente. In cambio gli promise l'anima del primo che avesse attraversato il ponte. Il diavolo rinfancato dall'insolito patto, appena calato il sole, si mise all'opera, aiutato dalla terribile orda di demoni. Lavorarono l'intera notte, mentre un inaspettato temporale li aiutò a tenere lontani i curiosi. L'indomani, di buon'ora, Belzebù si nascose tra le fronde di un cespuglio a pochi passi dal nuovo manufatto, in attesa dell'ignara preda. Il santo, che aveva previsto ogni cosa, spinse sul ponte un pasciuto vitello: vedendo l'animale poggiare per primo il suo zoccolo sul ponte il diavolo trasalì dall'ira, ma altro non poté fare che accettare la sconfitta e svanire in una nuvola di zolfo. Prima di ricadere nel suo regno infernale, però, sferrò, in segno di sfregio, un calcio poderoso alla piccola cappella di S. Rocco posta nelle vicinanze del ponte, dove ancora oggi si può scorgere un'impronta rotonda alla base di uno dei muri. Il ponte dopo lunghi secoli e vicissitudini ancora resiste per la gioia di turisti e viandanti mentre il diavolo, fortunatamente non ha più fatto ritorno.

Il personaggio: protagonista di questo breve racconto è l'antico Ponte del Roch. Costruito presumibilmente nel 1378, per volontà del consiglio comunale di Lanzo, questo piccolo capolavoro di ingegneria scavalca il torrente Stura, unendo i fianchi del Monte Buriasco e del Mombasso. Il ponte, il cui ardito profilo ad arco a volta ribassata si eleva di sedici metri sul livello del fiume, con una luce di 37 m, ha resistito in modo egregio al tempo e a numerose e violente piene del fiume e questo aspetto ha contribuito ad alimentare l'atmosfera leggendaria che aleggia intorno alla sua "diabolica" realizzazione.

Il contesto: all'uscita delle Valli di Lanzo il Torrente Stura si incunea in una stretta gola rocciosa, sulla cui sommità si trova il nucleo originario del paese e il monumento simbolo della zona, il Ponte del Diavolo. Dal 1993 l'area circostante il ponte è divenuta parco regionale, confinante con la Zona di salvaguardia dello Stura di Lanzo. Le due aree sono affidate allo stesso ente che gestisce il Parco regionale La Mandria.

Appuntamento con la leggenda: il Parco Mandria organizza ogni anno, in primavera, una visita guidata alla scoperta dell'Area di salvaguardia della Stura e del Ponte del Diavolo. Un'ottima occasione per rivivere storie e leggende che hanno reso famosi questi luoghi. Per maggiori informazioni tel. 0114993381, info@parcomandria.it

Rischio di estinzione: pur conservando un prudente entusiasmo, si può affermare che la leggenda del ponte "luciferino" è molto ben salvaguardata dai rischi di oblio o estinzione, opera e area circostante sono tutelate da legge regionale e sulla sua misteriosa genesi numerosi sono i testi e i racconti prodotti. Il Ponte del Diavolo è un classico esempio di ingegneria naturalistica ante litteram. Opera bella, mirabile e duratura, non solo non crea alcun impatto sul paesaggio ma, anzi, contribuisce a impreziosirlo, caratteristica sempre più rara tra i moderni manufatti. Chissà se tra settecento anni qualcuno proporrà di creare un parco a tutela di uno degli attuali ponti in ferro e cemento?

Riscoperta l'essenza dell'ombra e del fresco

a cura di Claudia Bordese
claudiavalfre@yahoo.it



Isoetes echinospora
(disegno di C. Spadetti)

In questo mondo sempre più frenetico dove l'essenza di un'impresa pare sia nel tempo impiegato a compierla, ci vogliono la calma e la pazienza di un cercatore d'oro per scovare una piccola pagliuzza che occhieggia sul fondo di un fiume. In effetti i naturalisti hanno molto in comune con gli instancabili setacciatori dei gretti fluviali, con l'unica differenza che non ricercano la ricchezza privata ed effimera della polvere aurea, ma quella concreta e condivisibile dei piccoli indicatori del benessere ambientale.

Dopo un vistoso calo e sovente la scomparsa di numerose specie animali e vegetali nei fiumi e nei laghi italiani a causa dello spregiudicato e incosciente inquinamento dei decenni passati, si è fatta strada una nuova coscienza ambientale che ha finalmente compreso il principio della concatenazione degli eventi naturali, secondo il quale la nostra sopravvivenza è legata a quella delle altre specie viventi. Riduzione dei carichi inquinanti, interventi di pulizia, recupero e ripristino di corsi d'acqua e bacini lacustri iniziano a dare i loro frutti, che si registrano nei campi più svariati, anche quelli meno battuti dagli studiosi italiani come è lo studio delle pteridofite o, se il termine vi è più familiare, felci. In effetti, pur ricca di oltre 130 delle 180 tra specie e sottospecie di pteridofite presenti in Europa, l'Italia ha pochi cultori di questi antichi rappresentanti del mondo vegetale, i cui maestosi progenitori offrivano riparo già ai dinosauri. Ma pur se pochi, gli studiosi di felci in Italia sono certamente tenaci. È proprio grazie alle

perseveranza dei naturalisti Roberto Dellavedova e Andrea Giovanni Zanetta che è stata possibile la riscoperta di alcuni esemplari della piccola felce lacustre *Isoetes echinospora* nei bassi fondali sabbiosi del Lago d'Orta. Piccoli ciuffi di morbide fronde lievemente assottigliate, non più lunghe di una decina di centimetri, buffe chiome adagiate sul fondo di sabbia a pochi metri dalla superficie dell'acqua, diversi esemplari di *Isoetes echinospora* sono stati rinvenuti proprio dove da oltre dieci anni si ritenevano scomparsi, a causa del cattivo stato delle acque. Pur se diffusa nel resto del mondo, nelle regioni fredde e temperate di Europa, Asia e America, questa piccola felce è oggi estremamente rara in Italia, limitata a ridottissime popolazioni in pochi laghi del Trentino Alto Adige, della Lombardia e del Piemonte. Questa riscoperta è quindi una piacevole boccata d'aria fresca, il positivo indicatore di un crescente recupero delle qualità idriche del piccolo e incantevole Lago d'Orta. Si può quindi tornare a sperare che grazie a interventi mirati all'educazione scolastica, civica e industriale, i cittadini crescano più consapevoli dell'importanza della tutela ambientale, e ne vengano premiati con acque nuovamente limpide, attraverso le quali poter scorgere i piccoli e grandi tesori adagiati sul fondo.

Per saperne di più: *Rivista Piemonte Storia Naturale*, N° 28, 2007; robertodellavedova@rivae.it

La fronte del Ghiacciaio del Belvedere, in Valle Anzasca.

La lingua glaciale terminale del Belvedere si sviluppa dalla confluenza delle grandi colate di ghiaccio che coprono le imponenti pareti del versante orientale del Monte Rosa. Si tratta di un ghiacciaio di grande importanza, per dimensioni e caratteristiche glaciologiche. Con una lunghezza totale di 6 km, una larghezza massima di 700 m, una superficie di oltre 5 km², il Ghiacciaio del Belvedere è il maggiore delle Alpi piemontesi. La sua lingua terminale è ampiamente coperta di detrito, e ciò ne giustifica l'appartenenza alla categoria dei "ghiacciai neri". La recente rapida avanzata del ghiacciaio, con l'apertura di nuovi crepacci e la sovrapposizione della massa glaciale sulle sue morene laterali hanno dimostrato un comportamento anomalo del ghiacciaio rispetto alla maggior parte dei ghiacciai alpini, in netto ritiro. Si tratta di un fenomeno che i glaciologi definiscono "surge", una "piena glaciale" che ha avuto alcuni eclatanti effetti collaterali. Nel 2001, ad esempio, si è formato il cosiddetto "lago effimero", un bacino lacustre che ha raccolto le acque di fusione sul ghiacciaio e tenuto in apprensione la popolazione di Macugnaga per i rischi di tracimazione verso le zone abitate sottostanti.

Marco Giardino

LUGLIO	
1	21
2	22
3	23
4	24
5	25
6	26
7	27
8	28
9	29
10	30
11	31

ANNO INTERNAZIONALE
DEL PIANETA TERRA

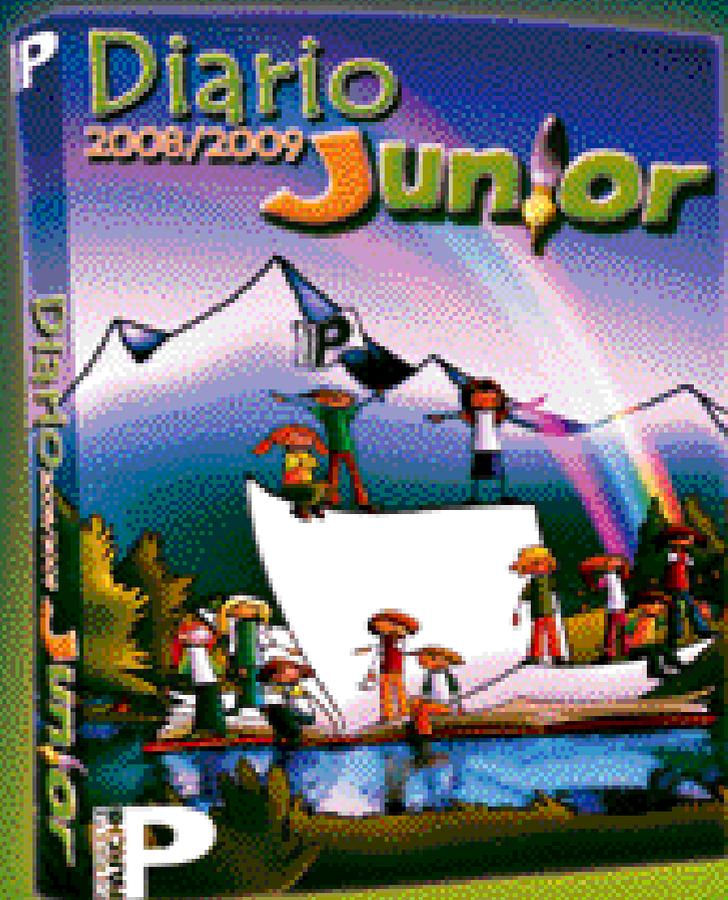


NON FARTELO SCAPPARE!

CURIOSITÀ E NOTIZIE SUGLI ANIMALI CHE ABITANO I NOSTRI PARCHI,
COME OSSERVARLI, INCONTRARLI E SEGUIRNE LE TRACCE.

UN VIAGGIO NELLA NATURA LUNGO UN ANNO!

SOLO*
7,00 EURO



RICHIEDI SUBITO LA TUA COPIA A:

L'ARTISTICA EDITRICE

TEL. 0173 726633 FAX 0173 375904

E-MAIL: INFO@EDARPI.COM

* SPESSE DI SPEDIZIONE INCLUSE